I TRE PRIMI

CANTI

DEL DANDOLO

POEMA HEROICO

dell'Illustre Signor Scipione
di Manzano.

CON LE ANNOTATIONI
del Signor Nicolò Claricino.

Aggiontoui l'argomento del Poema.

AL SERENISSIMO PRENCIPE
& Eccelsa Signoria di Venetia.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDXCIIII.
Appresso Francesco Bariletti.

MO

AL SEREN. PRENCIPE ET ECCELSA SIGNORIA DI VENETIA.

NON sia graue alla sublimità V. Prencipe Sereniſſimo tra l'altezza delle sopr'humane sue cure di vedere in parte descritta da me in Poema Heroico vna delle maggiori, & più memorabili impreſe dalla inuitta deſtra di queſta ſempre Auguſta Republica operate. Poi che ſi come baſta per ſe medeſima à far rilucer à tutte le genti, & per tutti i ſecoli lo ſplendore del ſuo nome, coſi recandoui appreſſo il titolo tolto, & da Capitano, & da Prencipe di lei, e per comparire nella propria eſſenza

illuſtrata da tanti lumi, che baſtaranno à riſchiarar l'oſcurezza del mio ſtile; Il quale ſe dalla gratia di Voſtra Sublimità ſarà degnato di quel fauore, con che piace à Dio gradir l'affetto, tutto che debolmente eſpreſſo de' mortali, mi ſia aggionto vno ſtimolo di ſeguire il rimanente del Poema, & di continuar nel mio propoſito di conſecrare è l'ingegno, e la vita alla ſola gloria di Voſtra Serenità: Alla quale humiliſſimamente m'inchino.

Di Voſtra Sublim.

Deuotiſs. Seruitore, & vaſallo

Scipion di Manzano.

AL MOLTO MAG.
SIG. GIAMBATTISTA
PADAVINO
MO
SEGRETARIO DELL'ECCELL.
SENATO, ET CANCEGLIERE
DI SVA SERENITA.

LE *gratie, ch'io debbo à V. M. & alla Magnifica sua casa, come che per molti riceuuti fauori siano infinite: Tuttauia perche anco all'infinito mi compiaccio d'aggiungere quel più, che puote animo colmo d'oblighi sempre maggiori; Vengo à supplicarla, che degni introdurre questo parto del mio debol ingegno à quel-*

la Real presenza, inanti alla quale senza la scorta di lei, che per il merito della singolar fede, & virtù sua è tanto gradita, non ardirebbe di comparire. Et à V. M. baccio affettuosamente la mano.

Di V. M.

Affettionatiß. seruitore

Scipion di Manzano.

ARGOMENTO DEL POEMA.

DOppo, che variando i casi di Fortuna cominciarono i Christiani in Soria à perder quello, che con tanto ardore di pietà, & di religione haueuano con tante fatiche, & con tanto sangue acquistato, e che'l Saladino ferocissimo nemico del nome Christiano, doppò tolta di mano a' nostri con quasi tutto l'Imperio di quei paesi anco l'istessa Città santa di Gierusalemme, alzò impijssimi trofei delle spoglie de fedeli da lui crudelmente vinti, & cacciati; Parue à Clemente Vicario di Christo in quei tempi di voler di nouo eccitar gl'animi de' fedeli al racquisto di quel regno, & di quel-

la Città, nella quale volle il figliuol di Dio menar la vita, mentre humanato conuersò nel mondo, & doue appaiono ancora le reliquie del suo santissimo sepolcro. Onde con l'aiuto del Signore hauendo per diuerse vie santamente disposti gl'animi di tutti i Prencipi Christiani à cosi gloriosa, & sacra impresa, ottenne particolarmente da i Signori Venetiani, senza i quali conoscoua di non potere commodamente maneggiarsi quella guerra, notabilissimo soccorso in si gran bisogno. Questi mossi principalmente dal zelo della Christiana religione, & poscia da quell'ardentissimo desiderio di gloria, col quale hanno sempre e per terra, e per mare tirate à fine importantissime imprese, posero insieme vna grossissima armata, & passando con gl'altri in Soria, fecero co'l valor loro vtilissimi acquisti alla Christianità. Doppo i quali se n'eran di già pieni di trofei, e di gloria ritornati alla patria. Ma non si tosto deposero l'arme vincitrici, che di nouo s'offerse loro occasione di prenderle, percioche essendo allhora Imperatore di Constantinopoli Isacco, fu con inganno assalito da

vn

vn ſuo fratello detto Aleſſio, del quale l'infelice Imperatore ſi fidaua, & priuo de gl'occhi; ne di ciò contento il crudeliſſimo Tiranno, voleua ſfogar medeſimamente la ſua rabbia contra vn picciol fanciullo figliuolo del fratello, ilquale pur col diuino aiuto, & coſi conſigliato da i partiali del padre ſcampò da le mani del Tiranno. Queſto garzonetto, chiamato ancor egli Aleſſio eſſendo Henrico Dandolo Capitano delle genti Venetiane, & gl'altri Prencipi Chriſtiani già di nouo riuniti per paſſar in Soria, all'eſpugnation di Zara nella Dalmatia, & allhora à punto, che s'eran per forze d'arme di quella fortezza impatroniti, quiui ſoprauenne; & raccontando à quei pietoſiſſimi Caualieri la caggione amariſſima de i ſuoi infortunij; gl'acceſe di deſiderio di vendicarlo, onde doppo l'hauer loro fatte regaliſſime promeſſe, li conduſſe in ſuo aiuto contra l'occupatore dell'Imperio paterno: E doppo alcune battaglie fu da loro forzato il Tiranno à prender la fuga abbandonando la Città di Conſtantinopoli, nella quale doppo che fù dal popolo allegriſſimamente raccolto il gio-

uine

uine Aleſſio, mentre egli vole oſſeruando la fede data ſatisfare à quanto haueua promeſſo à quei Prencipi Chriſtiani, ſi concitò adoſſo il furore, & l'ire de' ſuoi ſteſſi vaſſalli, i quali correndo tumultuoſamente al palazzo Imperiale, fecero in quello furioſiſſimo impeto. Trouò il giouinetto per allhora compenſo a quei pericoli, ma doppo fu malignamente tradito da vn certo chiamato Mirtillo huomo di baſſiſſima conditione ma inalzato à principaliſſimi honori da Iſacco; dal quale fu anco puoco doppo crudeliſsimamente ſtrangolato. Fu queſta coſa inteſa con acerbiſsimo cordoglio da i Prencipi Chriſtiani, onde moſsi à ſdegno contra queſto ſceleratiſsimo homicida, deliberarono di eſpugnar Conſtantinopoli, & coſi ſi poſero all'impreſa con quelle conditioni tra di loro, che ſono da gl'Hiſtorici copioſamente trattate. Queſta eſpugnatione intendo io che ſia L'attione del mio Poema, nella quale s'hà da me per perſonaggio principale il glorioſiſsimo Dandolo, il quale s'acquiſtò in queſta impreſa meritatiſsimo nome di valoroſo, & prudente

Capi-

Capitano, & fu potisſima cagione della Vittoria. Attione ſingolare di queſto famoſiſſimo Heroe, & degna d'eſſere e da gl'Hiſtorici, e da i Poeti diligentemente trattata. E ſe bene nel corſo del Poema ſi vedranno perauentura accennate dell'altre impreſe ancora di queſto gran Capitano, il che potrebbe forſi far credere ad alcuno, ch'io mi foſsi ſcoſtato dalle leggi del Filoſofo, non intendo tuttauolta di raccontarle come attioni primarie, ma adherenti à queſta, che è la principale, per via d'Epiſodio, il quale quando è giuditioſamente poſto, non interrompe l'unità delle fauole, anci le rende più merauiglioſe, e per conſequenza fa acquiſtar nome al Poeta di più giuditioſo. Ne tra gli altri marauiglioſi Poetici artificij viene da gl'intendenti dell'arte, riputato minore il perfetto accopiamento delle digreſsioni con l'attion primaria, poiche quello, che fanno i Romanzi con la varietà de i ſucceſsi ſenza colligatione, e riſguardo di luochi, di tempi, & d'occaſione, fa l'Epico Poeta con l'intelligenza, & colligatione, c'hanno tra di loro la principal attione, & gl'Epiſodij: i quali

ſe

se ben si considera, non sono meno atti, & sufficienti ad ottenere il primo fine della Poesia, che è il diletto; di quello, che sono i Romanzi; poi che se ben pare, che in questi la varietà de gl'accidenti, de i successi, & delle cose dia nell'humor delle persone, essendo che quella congerie di cose, se ben senz'ordine poste insieme è cara à chi le intende, non resta per ciò, ch'anco l'Epico Poeta non possi ciò ottenire, trouando col suo ingegno varij Episodij, i quali attaccati con giuditio all'attion primaria parturiscono vna prudente varietà, che tanto più diletta dell'altra, quanto che nell'accopiamento delle parti col tutto, à che deue accuratamente hauer la mira il buon Poeta, quando il Romanzo procede con troppa licenza & alcun risguardo di costume, ò di tempo; & l'Epico con ordine, & con misura, hauendo per fine l'utile introdotto ne gl'animi per via del diletto, il qual vtile è generato da lui con l'osseruatione di quelle conuenienze, che fanno à i Poemi acquistar il nome di fauole morate. Ne io per me mi sò imaginare la caggione, perche ven-

ghi

ghi da alcuni più lodato il Romanzo, che l'Epica Poesia, poi che se bene il Romanzo ancora ha dell'Heroico nelle parti, non l'hà nel tutto, come l'Epico, intendendo io per Epico nel tutto, quello, che come insegna Horatio sapra vnire le membra col corpo con proportionata conuenienza osseruando e' precetti d'Aristotile da lui cauati dalle osserùationi del Prencipe de Poeti Greci, i quali insegnano à fondare l'attion Poetica sopra l'unità, non osseruata dall'Ariosto per non hauer egli voluto, persuadendosi quell'huomo singolare d'acquistarsi con la varietà l'applauso delle genti; ma si bene dal Signor Torquato Tasso, vero imitatore dell'eccellenza de' Poeti antichi, ne però in ciò sono men degni l'uno dell'altro, poi che se nel fine, à che tende il pensiero dell'huomo consiste l'humana felicità, l'uno e l'altro si posson chiamar felicissimi, hauendo quello con la varietà, & questo con l'unità delle attioni ottenuto il fin loro principale, che è il compiaccimento del mondo. E questo basti quanto all'argomento dell'attione del mio Dandolo, sopra la qua-

le

le sarà da me fondata l'Allegoria, ma publicata à quel tempo, che si porrà in luce tutto il corpo intero del Poema, che sarà presto, quando io posi credere, che questi tre primi Canti habbin piacciuto à Lettori.

ARGOMENTO.

Sopremo Duce al fido campo elletto
Henrico viene di commun consiglio,
In sogno vede in miserando effetto
Del Greco Imperator l'estinto figlio;
Dei suoi fa mostra, e con pietoso affetto
Orlinda auoglie ne l'incerto esiglio,
Ne'l rischioso camin prima ella prende,
Che i primi Duci del suo amore accende.

CANTO PRIMO.

I

CANTO *l'armi, l'ardir del pio guerriero,*
Che ne'l seggio di Tracia il Franco pose,
Quel, che da l'usurpato ingiusto impero
Co'l ferro inuitto il rio Tiran depose,
Quel, ch'aprendo al suo grido ampio sentiero
A mille rischi intrepido s'espose,
Tremar Bosforo, & Helle, e vidde piene
L'Hebro di sangue l'infelici arene.

Musa,

2

Musa, ch'in rozo, & humil suon souente
Dolci gioie d'Amor meco cantasti,
Tu che gl'errori del mio core ardente
In carte, e'n marmi in ogni parte alzasti:
Da gl'amori à gl'honori alza la mente,
E sfauillin' da te desir più casti,
E del Veneto Duce al nome, à i gesti
Per te loco la fama in cielo appresti.

3

Tu gran Leon, che fortunato reggi
E L'Ionio, e L'Egeo feroce, e giusto,
Tu, che temuto entro i paterni seggi
Te'n vai di pompe alteramente onusto,
Tu, ch'al regno de l'acque alter dai leggi
In terra, e'n mar dominator augusto;
Tu, cui nel difensar la santa fede
L'uno, e l'altro Emispero il vanto cede.

4

Questi miei carmi in lieta fronte accogli
Tra gl'alti del tuo cor vasti dissegni,
N'à te l'altezza del gran pondo togli,
Onde l'humil mio don sprezzi, e disdegni:
Da gl'oggetti seueri il cor distogli,
Ond'attendon salute imperij, e regni,
Mentre d'eterna marauiglia ingombro
Del tuo gran figlio i chiari gesti adombro.

Il

5

Il ſanto regno, e la Città di Chriſto
Sotto il ſuo ſcettro il gran Soldan tenia,
Ne del primiero glorioſo acquiſto
Picciolo auanzo il Chriſtianeſmo hauia;
Già di Turchi, e di Mori il popul miſto,
E l'Egitto infeſtaua, e la Soria;
E de l'Aſia feconda in ogni parte
Duri ſegni apparian d'auerſo Marte.

6

Ma'l Vicario di Dio, ch'in meſto affetto
Pianto haueal caſo abominoſo, e rio,
De l'accerbo ſuo duol nel duro oggetto
Sollecito il penſier fisà, e'l deſio:
Chiama i Duci di Chriſto al degno effetto,
E gl'accende al trionfo eccelſo, e pio,
E d'Italia, e di Francia al ſanto inuito
S'arma ogni Duce, e ogni guerrier più ardito.

7

Spiegaſti tu trà i più famoſi Heroi
La conoſciuta inſegna inuitto Duce,
Quella, che da gl'Heſperij à i lidi Eoi
Alto ſtupor de le ſue glorie induce:
Henrico tu, che i chiari vanti tuoi
Stendi douunque il Sol s'aggira, e luce,
Adria commiſe à te di Marte il regno
Degno pondo di te, tu di quel degno.

8

Troncò gl'alti disſegni il giouin Trace
Del bel ſeggio paterno eſſule, e priuo.
Miſero vidde dal Tiranno audace
Trar l'afflitto parente orbo, e cattiuo.
L'empio caſo infelice à i Duci ſpiace,
E'l nefando conſilio han tutti à ſchiuo,
E mentre Aleſſio i ſuoi trauagli eſprime
Negl'altrui petti alta pietade imprime.

9

Freme il Dandolo altero, e vole, e prega,
Che ſoccorſo in tant'uopo il Greco ſia;
In alta voce il ſuo penſier diſpiega,
E'l paſſaggio trattien de la Soria.
Salda raggione il Capitano allega,
Onde guerra ſi porti in Tracia pria,
Ch'à l'impreſa de l'Aſia vtil fia molto
Veder nel patrio ſeggio Aleſſio accolto.

10

Vinſe il parer del ſaggio Henrico, e volti
Ver l'Ionio drizzar gl'erranti pini;
In breue in ſen gl'ha l'Helleſponto accolti,
E ſon d'Aſia e de l'Affro entro i confini.
Son di sbarcar le genti al pian riſolti
I Duci de Franceſi, e de Latini,
Sperando forſe, ch'al feroce aſpetto
De l'orme foſſe il traditor negletto.

L'alma

11

L'alma Cittade, oue l'eccelsa sede
Constantin trasportò del vasto impero
Altera giace, oue à la terra il piede
Bagna'l Bosforo Trace ondoso, e fero:
Le Simplegade à se non lunge vede,
E le Cianee, e'l mar profondo, e nero,
E l'Hebro vscendo da Strimone, e d'Emo
Rode al regno secondo il lido estremo.

12

Disdegnoso il Tirran quei, c'hauer puote
In si gran fretta à la battaglia accende,
Ed egli armato per solinghe, e ignote
Strade à la pugna audacemente scende.
Nel campo hostil quanto più puo percote,
E pien d'ardir l'ingiusto Imper diffende,
E con mostra hor di premi, hora di pene
Animosi al contrasto i suoi mantiene.

13

Ma fra quanti bruttar nel sangue infido
Pugnatori guerrier le mani inuitte
Fu'l primo Henrico, al cui famoso grido
Sono nel Ciel mille memorie ascritte.
De cadaueri essangui ingombro il lido
Fù di sua man di quelle genti afflitte.
Vinsero e' nostri, e'l giouinetto degno
Fu posto doppo il dubbio Marte in regno.

14

I magnanimi Duci hauean già i cori
Volti de l'Asia à la bramata impresa,
E di più sacri, e più beati ardori
Ne' i petti hauean rapida fiamma accesa.
Non è guerrier, che i perigliosi errori
De la religion curi in difesa;
Montano in naue, e con deuoti accenti
Pregan propitij al lor viaggio i venti.

15

Ma del giouine Alessio aspra suentura
Destò ne i Duci inuitti alto desio,
Contra di lui l'empio Mirtil congiura
Non curando il crudele il giusto, e Dio.
Mentre acquettar l'Imperator procura
Alto rumor, che dal palagio uscio,
Mentre à l'infido stuol perdon promette,
Il furor de suoi stessi in se riflette.

16

Tosto, che'l caso miserando sente
De Latini, e de' Franchi il campo unito,
Van per la trauagliata incerta mente
Alcun nouo pensando altro partito.
Di furor generoso Henrico ardente
Prim'è dal legno à risaltar su'l lito,
E con l'essempio del guerriero audace
Tutti accolse di nouo il lido Trace.

Dunque

17

Dunque dicea, di queſto campo inuitto
Sù gl'occhi tanto vn traditor ardiſce,
Quel, che ſenza ſtimar l'honeſto, e'l dritto
Con rio conſiglio il ſuo Signor tradiſce.
Eſſer dourà queſto trionfo aſcritto
A chi forza mortal ſprezza, e ſchermiſce;
Queſt'è premio di palma, e'l mondo tutto
Ah de noſtri trofei vedrà tal frutto.

18

Non è d'Aleſſio nò miſero il danno,
Ma di noi tutti, e la vergogna inſieme;
Sù ſi caui hoggimai l'empio Tiranno
Se del giouine Auguſto il mal vi preme.
De la noſtra viltà che dir hauranno
Le più vicine piaggie, e le più eſtreme
Se mentre l'armi in mano ancor vi veggio
Sieda'l Tiran ne l'uſurpato ſeggio.

19

Di queſto ſcettro militare indegno
Alta Donna del Mare io ben ſarei,
Se'n me'l mondo ſcorgeſſe vn picciol ſegno,
Ch'oſcuraſſe il mio nome, e'i miei trofei.
E quando il cor di generoſo ſdegno
Non v'accendan guerrieri i detti miei,
Voi paſſate ne l'Aſia, e reſti meco,
Cui diſpiace il partir dal regno Greco.

20

A me da'l cor con quelle ſchiere ſole,
Che meco vſcir da l'Adriane arene,
Quelle, che ſpeſſo oue s'inalza il Sole
D'hoſtil ſpoglie ho vedute illuſtri, e piene,
Qual più forte eſpugnar difficil mole
Ch'in terra, o'n Mar l'ampio vniuerſo tiene,
E che mai la mia patria il Cielo toglia
Altro che morto, ò vincitor m'accoglia.

21

Diſſe, e ſpirò da'l Martial aſpetto
Del gran Duce in quel fin lampo di guerra,
Come tallhor dal luminoſo tetto
Fuggitiua facella in giù ſi ſerra.
A quel parlar pien di focoſo affetto
Alto fremito ſorſe in mare, e'n terra,
E al feró mormorar d'arme, e di genti
Riſpondean d'ogn'intorno il Cielo, e i uenti.

22

Loda ogni caualier l'alta ſentenza
Del ſaggio Henrico, e al ſuo parer s'appiglia
Mentr'egli in generoſa alma preſenza
Fiſa in ogn'un l'imperioſe ciglia,
E perche in guerra ogn'un l'eſperienza
Del Capitan famoſo in ſe conſiglia,
Lui tra tutti i più degni al campo fido
Eleſſe in ſommo Duce il commun grido.

Lo

23

Lo ſcettro accetta il Dandolo, e ſeuera
Appar la fronte in ſi ſublime cura,
Ne tra la maeſtà rigida, e altera
Placidiſſimo il genio alZa, & indura.
Serba ne l'Imperar ſaggia maniera,
E co'l pondo il ſuo cor peſa, e miſura,
E'l ſembiante alternando hor graue, hor pio,
Moſtra del pondo in un ſpreZZo, e deſio.

24

Ma pria, che prenda il Capitan conſiglio
Come à trattar l'incerta impreſa haueſſe,
Pria, che proui di Marte ira, ò periglio,
O ch'alcun danno al traditor faceſſe;
A tutti impon con bellicoſo ciglio,
Che ſian le ſquadre in ordinanZa meſſe.
Sotto ogn'un la ſua inſegna il ſuon di tromba
Per quei lidi d'intorno alto rimbomba.

25

Balduino il Fiamingo in moſtra mena
Primier di tutti i ſuoi Gheldreſi arditi,
Quel, che ſotto il ſuo Imper modera, e frena
De la Moſa, e del Reno i gioghi, e i liti.
Di Garona i ſoldati, e de la Sena
Tu gran Conte Campan reggi, & additi,
Tu, che'l chiaro ſplendor de gl'Aui illuſtri
Co' tuoi fatti immortali accendi, e illuſtri.

26

Guida Riccardo il Re Brittan là gente
Che'l ſen d'Irlanda, e'l mar germano inonda,
La u'è lontan dal caldo raggio ardente
L'Anglico Imper l'ampio Ocean circonda.
Infelice Bertagna, in cui ſouente
Di pio ſangue innocente in ſuolo abonda,
Oue in biaſmo di Chriſto horridi, e ſpeſſi
Eſſempi ſono d'impietade impreſſi.

27

Quei che bagna il Viſergo entro la foce
Ou'Aquilon gelato al Ren ſouraſta
Rege Ademaro alto guerrier feroce,
Che co'i più forti di ualor contraſta;
Stanatero, che nacque, oue ueloce
Spinge Odra al mar l'onda ſonante, e uaſta
Guida i Dani, di cui guerrier più fero
Non uidde il Sol dal Gange a'l lido Ibero.

28

Il popol, che'l Tirren riga, e feconda,
Ou'Apennin l'horrido dorſo ſtende,
Hà per Duce Pegan, che ciò, ch'inonda
L'humido Imper, de le ſue glorie accende.
Grand'Auo auguſto, onde Liguria abonda
D'alta prole, ch'Italia illuſtre rende,
Sotto'l cui ſcettro il Re del nouo mondo
Poſe de l'Ocean la cura, e'l pondo.

L'alma

29

L'alma Città, ch'al torbo Serchio à canto
Il Pelasgo feroce al cielo offerse,
Quella, che i regni, oue l'Aurora il manto
Spiega anzi'l sol d'infido sangue asperse:
I suoi d'Arnier sotto'l vessillo santo
Manda, che'l vano à somm'honor s'aperse,
Felice Pisa, che seruendo regni,
E'Imperando l'Imperio altera sdegni.

30

Il gran Gioanni à quella gente Impera,
Che l'Etrusca Città manda, e produce,
Quella Città, che glorioſa, e altera
Con le tenebre altrui porse à ſe luce.
Tu bell'Arno d'argento in banda nera
Il gran figliol di queſt'inuitto Duce
Spesso a coglieſti trionfante, e'i tuoi
Lidi calcaro i Mirmidoni ſuoi.

31

Quelli, che ſotto il grand'Henrico à i venti
Soldati alzaro il gran Leon temuto,
De gl'antiqui trofei non ben contenti
Non fer di nouo Capitan rifiuto;
Gli conduce Lodan, che da gl'ardenti
Regni era al ſuon di quel rumor venuto,
Oue guerriero auenturoſo errante
Colmo hauea di ſtupor l'Indo, e l'Atlante.

De le

32

De le ſue ſquadre il Dandolo la cura
A queſto ardito caualier commeſſe,
Egli le mena in moſtra, e con matura
Prudenza in lor nouella fiamma impreſſe;
E ben moſtraro à le nemiche mura
Del ſuo valor fere ſembianze, e ſpeſſe,
Che con l'eſſempio del lor Duce arditi
Tinſer di ſangue hoſtil di Tracia i liti.

33

I primi ſpirti del guerriero accolſe
De la Donna del Mar l'Auguſto lido,
Tenero ancora al trauaglier ſi volſe
E ſteſe intorno il ſuo famoſo grido.
Dà i compleſſi materni allhor ſi tolſe
Fuor da'l natio delitioſo nido,
Ch'ogni parte, oue il Sole il giorno ammanta,
La fama corſe de l'impreſa ſanta.

34

Paſſar gl'auenturieri vltimi in moſtra
Per ſangue, e per valor famoſi, e noti,
Che girando la terra in guerra, e'n gioſtra
Mille palme acquiſtaro in regni ignoti.
Di queſti è Duce il buon Triſtan, che moſtra
Chiaro il valor nei figli, e nei nepoti
Vicino à l'Alpi in riua al tagliamento
I primieri vagiti aperſe al uento.

D'ogni

35

D'ogni ſchiera il ualor compenſa, e peſa
De' Duci il Duce intrepido, e ſeuero,
E'l fin miſura de l'incerta impreſa
Con l'alta ſpeme del futuro impero.
La più uil gente à la battaglia acceſa
Rende, & audace hor manſueto, hor fero,
E doppo i riſchi de la guerra à tutti
Promette à l'opra lor condegni frutti.

36

De la moſtra fu'l fin co'l fin del Sole,
Ch'andò à couarſi entro le ſponde Ibere.
Sorge Henrico in quellhora, e con parole
Alza il ualor de le Chriſtiane ſchiere:
Mentre egli alter con le ſue luci ſole
Le uiſte altrui uiuacemente fere,
E tra le pompe militari ſplende
Qual ſol, ch'in cielo i piccioi lumi accende.

37

La foſca madre de gl'humori intanto
Sort'era fuor dal cauernoſo tetto
Spiegando al ciel col tenebroſo manto
Tra l'ombre il nero impallidito aſpetto.
Henrico allhor con pio conſiglio ſanto
Manda ogni Duca al martial ricetto;
Diſpon le guarde al campo, e al nouo giorno
Stender lo uole à la Cittade intorno.

Ma

38

Ma mentre ogn'un placidamente in lete
Le sue cure sopiua egre, e noiose,
Mentre sotto soaue alta quiete
Le brame son d'ogni animal nascose;
Già, che uolea da le notturne mete
Sorger l'Alba à destar uiole, e rose,
Ne l'hora à punto, che l'horrore, e l'ombra
Argentato color mesce, & ingombra.

39

Nel sonno al sommo Duce ancor sepolto
Appar sanguigna, & lacerata imago,
Che dal pallido essangue estinto uolto
Spargeua ancor d'atro cruore un lago.
Tutto in se stesso à quel sembiante auolto
Il saggio Henrico è di gran mal presago,
E mentre intènto il crudo oggetto mira
Sente, ch'al ciel tremo la uoce spira.

40

Io sono Alessio sì, non son, ma fui
Infelice Signor di questo Impero,
Disse l'imago in flebil suono, à cui
Fu'l mio destin claro nemico, e fero;
Misero poi, che le rie brame altrui
Funesto oltraggio à la mia uita fero,
E più misero ancor, poich'un sol die
Vide l'altezze, e le rouine mie.

Morì

41

Morì giouene Augusto ancor commesso
Del campo fido à la famosa fede,
Ch'à pena hauea miseramente messo
L'incauto piè ne la paterna sede.
Il mio crudo vccisor scorsi io stesso
Por ne l'aula real l'audace piede,
Odi me soura sospirante in vano
Stender l'iniqua, e scelerata mano.

42

Mani homicide, e rie, tra cui la vita
Spirando fei dal mondo aspra partenza,
Pietose almen, che da disaggi vscita
L'alma traheste à la suprema essenza,
Che dal carcer terren sciolta, e spedita
God'hor del suo fattor l'alta presenza,
Lasciato hauendo il frale inuoglio in terra
A patir dal Tiranno oltraggio, e guerra.

43

Del mio caso crudel l'Historia intera,
Pria che'l Sol mora, al nouo giorno haurai,
E come chiusi à notte eterna, e nera
Fra mille cruci i giouinetti rai.
Resta Signore, e di mia sorte fera
Duolti piangendo i miei penosi guai,
Ch'io se ben fuor dal mio corporeo velo.
Con voi sarò contra i nemici in Cielo.

Disse

44

Disse l'errante imago, e à vn tratto immerse
Ne l'ombre oscure, e nell'horror se stessa,
E del languente Duce in se conuerse
In sparendo da lui la mente oppressa.
Risponder volse à i mesti accenti, e aperse.
Ver quella il dir pallida nube, e spessa,
Ma si ratta sparì l'effigie ombrosa,
Che la uoce arrestò mesta, e pietosa.

45

In quel si desta il Dandolo, e si sente
Di gelato sudor bagnato e molle,
E gocciando cadere humor ardente
Da i rai ch'al ciel pietosamente estolle.
Reuoca il sogno à la confusa mente,
E tra fiamme di doglie ondeggia, e bolle.
E ne l'inuitto trauagliato core
Entran feroci in un sdegno, e dolore.

46

Sorge da'l letto, e s'appresenta à i suoi
In confuso, penoso, egro sembiante,
Siede nel mezo di quei forti Heroi
Girando intorno il graue sguardo errante.
Famosi Duci, alti guerrieri, e uoi
Disse, che sete al gran Bizantio inante,
Per non ritrar da queste mura il piede
Senza hauer posto il Greco Alessio in sede.

Possente

47

Possente alta caggion di cinger l'armi
Hoggi v'appresta empia Fortuna, e ria,
Doglioso oggetto, e miserando parmi
Che n'apra à i rischi, e al trauagliar la via.
Nobili accenti i bellicosi carmi
Mandin, per doue il rauco suon s'inuia,
E soura il Martial lucido arnese
Sopraesta di duolo ammanti, e pese.

48

Seguia'l parlar l'inuitto Henrico; e'n tutto
Volea spiegar le visioni horrende,
Quando in nesta di lagrime, e di lutto
Giouinetta real nel campo scende.
Non tenea già dal lungo pianto asciutto
Dolente il uiso, ond'ogni petto accende,
Ma noncie del suo mal gocciauan per le
Candidissime guancie humide perle.

49

Cosi tallhor candido nembo suole
L'April uersar placid'humor dal cielo,
Quallhor tra bianche, e rare nubi il Sole
Squarcia, e confonde il christallino uelo.
L'ardor di quelle luci altere e sole
Tempra il rigor del matutino gelo,
E'l uolto pio sotto la nera benda
Sembra splendor, ch'oscura notte accenda.

Chi

50

Chi mi guida al gran Duce, ahi chi mi guida
Disse al Signor de le Christiane schiere?
Deh se pietà ne i uostri cor s'annida,
E di caso infelice il duol ui fere,
Al sommo padiglion mi sia alcun guida
Segu'ella in lagrimose egre maniere,
E col doglioso fin dei mesti accenti
Versa dal cor mille sospiri ardenti.

51

Vagheggiata da tutti Orlinda passa,
E u'è chi la conduce al Duce inanti;
Di sua belià gran merauiglia lassa,
E son di quèlla i più famosi amanti:
Ella l'humide luci alza, & abbassa,
E serena ne'l duol gl'almi sembianti:
Nel pianto acerbo la bellezza cresce,
E ne'l pianto, e nel duolo amor si mesce.

52

Alza al fin pur tremoli i lumi, e i gira
Del Duce alter nel formidabil uolto,
& doppo un breue mormorar, che spira
Da un denso nembo di sospiri accolto:
Signor proruppe, il cui ualore ammira
Tutto in te solo il Christianesmo uolto,
Adria da la cui destra, e'l mondo i suoi
Pregi conosce, e da i consigli tuoi.

Infelice

53

Infelice Donzella, & innocente
Da la regia Cittade à te ne vegno,
Oue per man del rio Tirran fùr ſpente
Le luci, e tolto al mio fratello il regno;
Ma accioche intero del mio duol preſente
Sappi'l ſucceſſo miſerando indegno,
Ne l'aſcoltar queſt'aſpra Hiſtoria mia
Da'l pondo, onde vai curuo, il cor diſuia.

54

Doppo ch'aſceſo al real colmo cinſe
Di mitra Imperial, Aleſſio il ciglio,
Doppo, che vinto il traditor ſi ſpinſe
Notturno, e ſolo al volontario eſiglio.
Memore di quel nodo, ond'ei ſi ſtrinſe
Al Gallo, al Toſco, e di Nettunno al figlio,
Che quel ſei tu, per mantener la fede,
Preparaua à voi tutti alta mercede.

55

Quando Mirtillo inſidioſo, e fero
Da cieca voglia di regnar ſoſpinto,
Empio penſo d'aprirſi al vaſto Impero
L'adito eſſendo il mio fratello eſtinto.
L'aere era allhor caligmoſo, e nero,
E'l ciel d'ombre, d'horrori ingombro, e cinto,
Ch'improuiſo Mirtillo al ſeggio giunſe,
Oue'l ſuo ardire, e'l ſuo valor l'aſſunſe.

56

Ben connobbe il meſchin l'iniquo affetto
Del traditor, che d'improuiſo il colſe,
Ne potendo altro far miſero il petto
A l'ira, e a i colpi del Tirran riuolſe.
Eccomi diſſe il giouinetto oggetto
Di quel furor, che nel tuo cor s'auolſe,
Sfoga'l tuo ſdegno, e con la morte mia
A l'infelice Imper fatti la via.

57

Diſſe, & al fin de la ſua vita intento
Pronto ſe ſteſſo à la ſua morte offerſe,
Ride il feroce Scita, e'n vn momento
Ne'l petto il ferro à l'innocente immerſe;
Ma non eſſendo per quel colpo ſpento
Lo ſpirto, il varco à la fierezza aperſe,
Con doppia fune al miſero la gola
Stringe, e'n tal guiſa à lui la uita inuola.

58

Io la uidi ſpirar, ne lenta fui
A ſottrarmi à la morte ancor uicina,
E per lochi ſegreti oſcuri, e bui
Fei di me ſteſſa al fer Tirran rapina.
Io, ch'imparai ne gl'infortunij altrui
Ad eſſer del mio male anco indouina
Sotto l'ombroſe penne, onde ſi ueſte
La notte, uſcij da le maggion funeſte.

Laſciai

59

Lasciai tremante l'infamate mura
Tra gl'horrori sicura horridi, e spessi,
E à quella selua solitaria, e scura
Con queste membra la uerd'herba impressi.
Piant'ho l'auersa mia cruda suentura,
Come s'inanti il rio Mirtillo hauessi,
E nè i notturni miei duri riposi
Gl'alti lumi al mio duol feci pietosi.

60

Ne pria mirai con l'indorate ruote
Fugar il Sole i matutini Albori,
Ch'uscij dal bosco, e per uie incerte, e ignote
Venni à finire i miei grauosi errori;
Ed'hor qui sono, e'n angosciose note
Ti spiego alto Signore i miei dolori,
Tu di me cura inuitto Heroe ti prendi,
E d'ira al suon del mio languir t'accendi.

61

N'altro soccorso al mio grand'uopo aspetto
C'hauer chi mi sia guida al fatal nido,
Che per consiglio dà Medora elletto
M'hò non lontan da questo infame lido.
Zia mi fu questa Donna, e d'ogni effetto
Di natura sapeua, e d'ogni Sido,
Ella ben mi predisse i casi miei,
E come aiuto al mio bisogno haurei.

62

Quì non lunge dal lido, oue diuide
L'onde à l'Eutra le polueroſe ſponde,
Verſo quel mar la ue l'arene inſide
Per anguſto ſentiero infrangon l'onde;
Sorge una Torre, ch'à battaglia ſfide
Ben ſembra il cielo, e à gl'occhi altrui s'aſconde,
Quì fra'l mio albergo e dentro à queſte mura
Sarò dal caſo, e dal Tirran ſicuro.

63

Hai ſommo Duce gl'infortunij noſtri,
E del rio ſtato mio l'annontio inteſo;
Reſt'hor che meco la uirtù dimoſtri,
Di cui la fama in ogni parte hai ſteſo.
Fa, ch'io ſia poſta entro i uietati chioſtri,
E di ciò prenda alcùn guerriero il peſo,
Che da'i riſchi di morte Orlinda uſcita
Da te Signor conoſcerà la uita.

64

Al meſtiſſimo ſuon de le parole
Poſe quì fin la regal Donna, e bella,
Mentre pietoſo à i ſuoi martiri il Sole
Tra le nubi ingombrò l'alta facella;
Tacea ſi ben, ma come ſpeſſo ſuole
Fremer doppo'l fragor nembo, ò procella;
Coſi doppo'l fermar dei dolci accenti
Mormorauan d'intorno e l'aria, e i uenti.

Come'l

65

Come'l ſuon di dolciſſima harmonia,
Che di voce, ò di plettro il cielo accende,
Dai moti erranti ogni penſier diſuia,
E'n grato nodo di dolcezza il prende;
Così'l parlar angelico, ch'uſcia
Da le labbia d'Orlinda ogn'un ſoſpende,
Ne v'è alcun, che non habbi à ſe ſe tolto
Ineſtaſi amoroſa il cor inuolto.

66

Sorge Lordano, e di lui ſorge appreſſo
L'animoſo Delfino, e'l forte Steno,
Balduin, Teobaldo, e ogn'un promeſſo
Ha di far pago il cor d'Orlinda à pieno.
A me tra'l pondo di condur commeſſo
La bella Donna al periglioſo ſeno
Diſſe Lordan, ch'à me s'aſpetta ſolo
D'Orlinda vendicar l'ingiuria, e'l duolo.

67

Ne io ſon di te meno vſato à l'armi
Balduin fero, e diſdegnoſo diſſe,
Ch'anco à me'l ſuon di bellicoſi carmi
Traie, e à me'l Ciel chiari trionfi aſcriſſe.
Tu ti poſa nel campo, ò pur ſe t'armi
Va contra quel, che la Donzella afflisſe,
Ch'io ſolo armato in ogni riſchio audace,
Salua harrò coſtei dal lido Trace.

68

Fremon Delfino, e Teobaldo, e quanti
D'aſpro incendio amoroſo Orlinda acceſe,
E ne'i feroci intrepidi ſembianti
Moſtran deſio di perigliose impreſe.
Dà i de detti à l'armi i corraggioſi amanti
Vengono, e ognun di lor la ſpada preſe,
E di prouar à l'altro ognun contende,
Che'l ſuo valor ſoura l'altrui s'eſtende.

69

La conteſa, ch'Amore, & Honor feri
Stimoli in generoſi audaci petti
Deſtan tra quai magnanimi guerrieri
A' l'alta impreſa di Bizantio elletti;
Hauea già ingombri i forti cori alteri
Di diſdegnoſi infuriati affetti,
E'n duro riſchio di battaglia ardente
Haueano in lor le prime voglie ſpente.

70

Sorge il gran Duce, e con ſeuêro ciglio
Tra quei guerrieri in vn balen ſi poſe,
Tranquilloſſi al ſuo arriuo ogni periglio,
E la ſpada, e l'orgoglio ognun depoſe.
Frenò la riuerenza ira, e bisbiglio,
E quei moti pugnaci e gli compoſe:
Mentre dal folgorar de i lumi alteri
Pena, e mercè ad vn tempo attendi, e ſperi.

Coſi

71

Cosi suol là doue al Boemmo Impera
Il magnanimo inuitto Augusto degno,
La ve la Molda impetuosa, e fera
Scorrendo inonda il bellicoso regno,
Di rapaci animai feroce schiera
Essercitar pugnando ira, e disdegno,
Ma del custode il cenno inteso à pena,
C'humil la rabbia, e la fierezza affrena.

72

Doppo'l balen, che da gl'accesi rai
Del saggio Henrico folgorando venne,
Strepito'l suon de'i graui detti, homai
Cessi il pensier, che'l mio sperar sostenne:
Dunque in tal guisa alto Signore haurai
Chi per te drizzi al santo Imper l'antenne;
Cosi'l mondo uedra dal fero artiglio
Il sepolcro acquistar del suo gran figlio.

73

Quelle man ualorose, onde s'eresse
D'infido sangue al sol trionfo augusto,
In quel fecondo suolo, oue s'elesse
L'immenso Re del Ciel l'albergo angusto,
Vedranno in lor fere memorie impresse
Di scelerato iniquo affetto ingiusto;
E'i ferri, onde tremar gl'Egitij, e'i Siri,
Di pio sangue coperto hor fia, ch'io miri.

74

Ceda Amor ad'Honore, Amor, che toglie
A l'huomo il senno, e cruda fera il rende,
Lasciuo Amor, che i caualieri coglie
Quallhor più Marte i lor desiri accende.
Voi di uoi stessi al uostro honor le spoglie
Sacrate il cor s'alto pensier u'incende,
E l'amorosa passion frenando
L'inhonesto furor mandate in bando.

75

Più degno oggetto al uostro sdegno parmi,
Che sia l'empio Tirran, ch'Alessio estinse,
V'accenda il suon dei bellicosi carmi
Verso chi'l suol di regal sangue tinse;
Haurete ben, doue mostrar con l'armi,
Ch'alto desiro al trauagliar ui spinse;
Ecco'l seggio, ecco'l regno, ecco le mura,
Oue Mirtillo il regio nome oscura.

76

A questo campo io ben mostrar dourei
Di militar rigido Impero un segno,
E con partir duro castigo à i rei
Farmi stimar di questo scettro degno,
Quando'l uolessi far, far lo saprei,
E so à tempo adoprar clemenza, e sdegno;
Guardimi il Ciel, ch'in si grand'uopo io uoglia,
Che nel mio petto un tal pensier s'auoglia.

Mentre

77

Mentre in tal forma il Capitano esprime
Le mordaci parole acre, e pungenti,
De gl'accesi Campioni ogn'uno imprime
Ne'l riuerito volto i lumi intenti.
L'alterezza natia ciascun deprime,
Ne più si mostran di furore ardenti,
E se pur freme alcun, nel fero petto
Calca il douer quel furioso affetto.

78

Conosce Henrico à l'ondeggiar de i volti,
Che i Cauallieri aspro martir confonde,
E ch'in penose, e dubbie cure inuolti
Nel petto ogn'uno il proprio mal nasconde.
Commosso egli à quei moti; hor siam riuolti
S'ai vanti audaci il vostro ardir risponde
Disse, i pensieri à la bramata impresa,
Già che d'Orlinda il mal tanto vi pesa.

79

Siatele Duci ne l'incerto errore,
Sin, ch'ella arriui al suo fatal ricetto,
Cacciando l'ira, e'l giouenil furore,
Se ui cal punto del mio honor, dal petto.
Del vostro inuitto cor tempre'l rigore
Di più nobil desir più degno oggetto,
E voi stessi vincendo in si gran pondo
Date di voi celebre essempio al mondo.

S'appa-

80

S'apparecchino l'arme, e ciò, che fia
D'uopo à condur la bella Donna al lido,
Acciochè pronti ad'ogni rischio sia.
Posta per voi ne l'incantato nido;
E s'Orlinda dal Campo altro desia
D'ottenir ciò, che sà voler l'affido,
Faccia'l Ciel pur, che dal Tirran sicura
Giunga felice à le vietate mura.

81

Il lieto annontio à i Cauallieri in parte
Disacerba il dolor tenace, e duro,
E ne'l sembiante impauido di Marte
Si mostra in ogni rischio ognun sicuro.
La vaga Orlinda, ch'in riposta parte
Staua attendendo l'essito futuro,
Serenando le luci, ond'ella accende
I cori, al Duce eterne gratie rende.

82

Prega, che sieno al nouo giorno tutti
In punto à sciorre i cauallier le vele,
E fidando l'antenne à i salsi flutti
Presti à lasciar l'empio terren crudele.
Di fruir spera ognun di loro i frutti
De l'amorosa seruitù fedele;
E braman già del lor bel Sol sù gl'occhi
Ch'ardua contesa à terminar gli tocchi.

Fine del primo Canto.

ANNOTATIONI
NEL PRIMO CANTO.

Nella propositione il nostro Poeta osserua quello, che communemente è osseruato da tutti gl'Epici Poeti, cioè la circonscrittione del principal personaggio, che vien tolto à lodare, senza discendere alla particolarità del nome immediatamẽte. questo istesso osseruarono Homero nell'Odissea.

„ *Dic mihi Musa uirum captæ post tempora Troiæ,*
„ *Qui mores hominum multorum uidit, & urbes.*

Virgilio nell'Eneide.

„ *Arma uirumq́; cano, Troiæ qui primus ab oris*
„ *Italiam fato profugus, lauinaq́; uenit*
„ *Littora.*

Statio.

„ *Fraternas acies, alternaq́; bella canamus.*

& il Tasso.

„ *Canto l'armi pietose, e'l Capitano,*
„ *Che'l gran sepolcro liberò di Christo.* & altri.

Et il nostro Poeta intende per quello, che pose nell'Imperio di Constantinopoli il Franco Henrico Dandolo primario, & più degno Heroe del Poema.

Quel, che fu posto in seggio fu Balduino, al quale

quale fù dato il titolo Imperiale doppo la espugnatione di Constantinopoli cō gran parte dell'Imperio, hauendone in quella diuisione hautane anco i Signori Venetiani la parte loro, come si può vedere nel Sabbellico, in P. Emilio, & in altri historici.

Tremar Bosforo, & Helle, e uidde piene
L'Hebro di sangue l'infelici arene.

Bosforo è quello stretto, che è tra Constantinopoli, e Calcedone, & si chiama Bosforo Tracio à differenza di quell'altro Bosforo Cimmerio, che secondo Strabone è la bocca, ò foce della palude Meotica, la quale diuide l'Asia dall'Europa.

Helle è nome di quella fauolosa fanciulla, che diede nome à quel mare, ch'al presente si chiama Hellespōto, & si prende per l'Hellesponto istesso figuratamente, & è quel mare stretto, che separa l'Egeo dalla Propontide.

Hebro è fiume di Tracia, che nascendo presso Andrinopoli dal monte Rodope entra nel mar Egeo. ha l'arena d'oro, & è chiarissimo presso i Poeti per esser in lui stato gettato il capo d'Orfeo, di che ne parlano Virgilio nel quarto della Georgica, &

Ouidio

Ouidio nel secondo delle Metamorfosi.

Musa ch'in rozo, & humil suon Stan. 2.

E questa inuocatione ordinaria de Poeti, la quale segue la propositione, se bene si veggono taluolta strettamente tra di loro congionte, & giuditiosamente colligate. le segionge Homero, che pregando la Musa, che gli dica quell'Heroe, che &c. propone, & inuoca in vn istesso tẽpo dicendo.

Dic mihi Musa, & seguitando

Virum, qui post captæ tempora Troiæ.

Tu gran Leon. Stan. 3.

Prende il Leone insegna dell'Imperio Venetiano per l'Imperio istesso, famosa insegna per certo; poi che gloriosamente spiegata, e accompagnata dalle Vittorie, e da i trionfi. Cosi prese il Caro i gigli per la Francia, ò per il Re di quella, in quella Canzone.

Venite all'ombra de' gran gigli d'oro.

Reggi l'Ionio, l'Egeo.

Mette questi dui nomi di Mare per tutto il Mare, del quale i Signori Venetiani ne son Signori per l'anello hauuto da Papa Alessandro, come si vede nel Sabbellico. Ionio, è la bocca del Mar Adriano, tra la Sicilia,

Sicilia, il Peloponeſſo, e'l regno di Candia; e perciò chiamato da Greci hor Cretico, hor Siculo; & Egeo è coſi detto ſecondo i Poeti da Egeo padre di Teſeo, & è parte del Mar Mediteraneo preſſo la Grecia, & diuide l'Europa dall'Aſia.

Stan.5. *Il ſanto regno, e la Città di Chriſto.*

Il regno ſanto è la Giudea, & la Città di Chriſto è Hieruſalemme città, che bagnata del ſangue glorioſo del Saluator del mondo ſi può ben chiamare Città di Chriſto, oue anco ſi vede il ſuo ſepolcro.

Ma come il Soldano teniſſe in ſuo potere quei paeſi, & i particolari ſopra ciò s'ha detto nell'argomento della Fauola, e perciò non occorre, ch'io quì ne parli.

Stan.6. *Ma'l Vicario del Ciel.*

Il Papa, che perſuaſe la ſeconda impreſa di terra ſanta, fu Clemente, come s'ha detto, Vicario del Cielo, perche tenendo il loco di Chriſto in terra, hà potere di ſerrare, & d'aprire le porte del Paradiſo.

Stan.7. *Spiegaſti tu tra i più famoſi Heroi*
Inuitto Duce.
Henrico tu, &c.

Queſto è quel glorioſo Capitano Henrico Dandolo,

Dandolo, che è ſtato elletto dal Poeta per principal ſoggetto del ſuo Poema: Capitano di coſi eſquiſita prudenza, & di coſi raro valore, che de' ſuoi geſti ne ſono l'Hiſtorie piene, onde per non dirne poco, è meglio ch'io di lui taccia, baſtando di dire, che la Dandola è illuſtriſſima famiglia in Venetia, & c'ha ſempre abbondato d'huomini famoſi e nell'arme, e ne i gouerni ciuili.

Adria commiſe à te di Marte il regno.

Perche in queſta impreſa fu egli generale delle genti Venetiane.

Troncò gl'alti diſſegni il giouin Trace. *Stan.8.*

Queſto fu Aleſſio, che venne à chieder ſoccorſo à i Signori Venetiani, mentre aſpettauano di paſſar nell'Aſia, veggaſi nell'argomento della Fauola.

L'alma Cittade, oue l'eccelſa ſede. *Stã.11.*

Coſtantin traſportò, &c.

Queſto è Coſtantinopoli Città principaliſſima, & capo della Tracia coſi chiamata da Coſtantino, chiamandoſi prima Bizantio, in queſta traſportò egli l'Imperio d'Occidente. Le Simplegade, e le Cianee ſono Iſole, e ſe bene ſeguitando l'opinione d'alcuni,

d'alcuni, il Poeta le mette qui per Isole diuerse, Strabone tuttauia vole, che siano vna cosa istessa, dicendo, che le Cianee sono due Isolette molto piccole vna volta all'Europa, & l'altra all'Asia poco distanti da Costantinopoli; dette Simplegade dalla percossione, che fanno l'una con l'altra; & perciò chiamate da Homero erranti, & mouibili, & pietre difficili, & pericolose, per le quali fingono, che passasse Giunone.

Strimone, & Emo.

Che da l'Hemo, & da Strimone esca l'Hebro, veggasi l'Alunno, doue parla dei fiumi.

Strimone è fiume della Tracia, che scende dal monte Emo, & diuide la Tracia dalla Macedonia: veggasi Lucano nel quinto libro.

L'Emo è monte della Tracia, la quale è da lui diuisa per mezo, dalla cima del quale come scriue Polibio si scopre l'uno, e l'altro mare, nel che secondo Strabone prende errore per le raggioni da lui addotte nel settimo libro della sua Geografia, separa la Tessaglia dalla Tracia, al cui piede sono quei horti cosi ameni, che si chiamano Tempe, de quali parla Ouidio nel primo delle Metamorfosi.

Dunque

Dunque dicea &c. Stã. 17.

Oratione essortatoria del Capitano Hẽrico, per infiammar gli animi à vendicar Alessio dall'ingiurie del Tirãno. arguẽdo dall'utile, mostrando, che l'hauer posto Alessio in seggio hauerebbe ceduto in singolar commodo dell'impresa dell'Asia; dall'honesto, facendo conoscere, che'l non gire à soccorrerlo si faceua per molti rispetti molto male, & contra il debito di Caualieri, e di Christiani.

Lui tra tutti i più degni al campo fido, Stã. 22.
Elesse in sommo Duce il commun grido.

Se bene vien qui dal Poeta alterata la verità; fa egli quello, che s'han fatto lecito tanti altri Poeti e Greci, e Latini, e antiqui, & moderni, essendo per l'uso, presso del quale dice Horatio, che sta la raggione, & la regola e del parlare, & delle cose, lecita la variatione de i tempi, & de i successi, purche però si confronti nel fine con gl'altri, c'hanno scritto prima di lui, e perciò anco variamente procedono nelle Tragedie di vn'istesso titolo Euripide, Sofocle, & Seneca, nel che oltre, che son varij tra di loro, discordano anco dall'Historie. Que-

sto termine vien conceduto al Poeta da quella Poetica licenza; la quale hà per fine il diletto, che secondo i professori dell'artifitio Poetico e fine della Poesia immediato, essendo il mediato l'utile, il quale si genera da i Poeti co'l mezo dell'istesso diletto, e tanto più allhora, quando come dice Strabone e accompagnato dalla marauiglia. Habbiamo ciò in Virgilio di Didone: & nel Tasso di Rinaldo.

Stã. 25. In questa stanza vigesimaquinta, & nelle noue susseguenti racconta il Poeta la mostra delle genti Christiane, e perche il volere in raggionando de' fiumi, e di Paesi, descendescender à i particolari, sarebbe vn offender il giuditio del lettore, essendo tanto più queste cose note à ciascuno, che si dilletti d'Historie, & di Cosmografia, me ne passarò senza dir altro; bastando, ch'io dica quì, che la Bertagna sia infelice in questi tempi per esser deuiata dal vero culto di Dio. Che il nepote del gran Gioanni sia quel glorioso Capitano delle bande nere, che con felice presaggio di grandezza, & di gloria, doueua esser padre del gran Cosmo secondo Duca di Toscana. che Lordano

dano conduttore delle genti Venetiane in loco del General Dandolo fosse caualliero del chiaro sangue de Lordani, felice ceppo di quella casa, che ha date in ogni tempo al mondo glorioſiſſimi Heroi è in pace, e in guerra, & che doue il Poeta dice parlando del conduttore de gl'auenturieri.

Di queſti è Duce il buon Triſtan, che moſtra
Chiaro il valor ne i figli, e ne i nepoti.

Vogli dire à giuditio mio di Triſtan Sauorgnano, il cui valore è hoggi rappreſentato dalla poſterità; il che mi fa credere quel dire, che nacque queſto Caualliero in riua del Tagliamento; poiche Pinzano caſtello, di cui è al preſente Signor Vrbano Sauorgnano caualliero di eſquiſitiſſime qualitadi, & che per i meriti della ſua antiquiſſima caſa gode il priuilegio della nobiltà Venetiana. e poſto vicino alla riua del ſudetto fiume, che ſcendendo dall'Alpi Carniche, e correndo per mezo la patria del Friuli, sbocca nel Mare.

Co'l fin del Sole, *Stã. 36.*
Ch'andò à corcarſi entro le ſponde Ibere.

Deſcriue il tramontar del Sole poeticamen-

te, intendo per ſponde Ibere, l'Occidente.

Stã.37. *La foſca madre de gl'humori intanto.*

Che la Luna ſia madre de gl'humori, è coſa manifeſtiſſima, perche oltre che regna di notte, nel qual tempo calan gl'humori freddi, & humidi, e dai Filoſofi chiamata generatrice, la qual generatione conſta dell'humido, concorrendoui però il caldo, il quale nella produttione fa l'offitio di padre, & l'humida materia di madre.

Stã.38. In queſta ſtanza deſcriue il Poeta leggiadramente la notte, & quell'hora particolarmente, nella quale, come afferma il Boccaccio, i ſogni rieſcon veri.

Stã.39. In queſta ſtanza imita Virgilio nel ſecondo, doue introduce Hettore apparire in ſogno ad Enea.

Stã.62. *Oue diuide*
L'onda à l'Euſin le polueroſe ſponde.

L'Euſino è quel mare, che comincia dal Bosforo Tracio; la Etimologia della qual voce ſignifica buono, ma ironicamente, poiche è tutto al contrario, onde Ouidio nel terzo de Triſtibus.

Euxinus falſo nomine dictus habet.

Ne

Ne v'è alcun, che non habbi à se se tolto Stã.65.
In estasi amorosa il core inuolto.

Estasi amorosa intende il Poeta quella stupidezza, nella quale giace chi è ardentemente innamorato. Et io inquanto à me credo che sia quella Platonica alienatione, che priuando l'anima di tutti i moti, eccetto, che dei vitali, la rende priua del discorso, e del giuditio.

Delfino, e Steno son cauallieri di sangue Ve- Stã.66.
netiano glorioſissimo, & chiarissimo, se ben la famiglia Stena per malignità di Fortuna e al presente estinta.

La contesa, ch'Amore, & Honor feri Stã.69.
Stimoli in generosi audaci petti.

Che Amore, & Honore sian incensiui di gloria ne gl'animi nobili, è cosa chiarissima, poi che da questi, quasi da pungentissimi sproni incitati, si mettono à glorioſe imprese, hauendo per fine delle loro operationi la loda, che è il premio de i generosi cauallieri. Questa contesa, che è destata da Amore ne gl'animi di questi inamorati Cauallieri dimostra apertissimamente la potenza dell'amoroso desiderio, ilquale molte volte ha tanta forza, che non la-

ſcia in poter dell'huomo il diritto conoſcimento del giuſto, e di ſe ſteſſo?

E uoi ſteſſo uincendo.

Difficile è queſta per certo, & pericoloſa Vittoria, & ſtimata impoſſibile da i Filoſofi; ma folli loro, poiche riputauano in altrui impoſſibil quello, che à loro era, ò voleuan, che pareſſe coſi facile, il che ſi conoſce da lo ſprezzamento, che queſti inſenſati faceuano de gl'honori, delle ricchezze, & de i Commodi, & dal diletto, che ſi prendeuano di quella Filoſofica, & inutil vita, che s'ellegeuano lontani dal commercio humano.

Fine delle Annotationi del primo Canto.

ARGOMENTO.

Segue il Duce celeſte Henrico, e aſcende
Il fatal dorſo de la regia fera,
E'l ſuol laſciando, il dubio volo prende:
Lieue per l'alta, e luminoſa ſfera.
Monta l'Emo ſeluoſo, e'i lumi intende
D'inuitti Duci in glorioſa ſchiera.
Oue di Chriſto il fido ſeruo impreſſi
Gli fa veder de' ſuoi vari ſucceſſi.

CANTO SECONDO.

I

MA' l' ſaggio Duce, ch'in ſe ſteſſo il fine
Va conſultando de l'incerta impreſa,
E ch'ei riſchi di Marte, e le rouine
Con conſulta bilance appende, e peſa,
Già, ch'era giunto il Sole à quel confine,
Che più nel cielo è la ſua face acceſa,
Eſce ſoletto da le tende fuori
Per cercarſi à paſſar gl'eſtiui ardori.

2

Posa à l'ombra tra l'herbe il fianco, e interna
Nè i maneggi di guerra il cor prudente,
Gl'alti consigli ne la mente alterna,
E à se stesso hor contrasta, hora consente:
E s'alcun moto il suo desir gouerna;
Che'l saggio erto pensier punga, od'allente,
Tosto l'affrena, e si risolue ardito
Di cercar al grand'uopo altro partito.

3

Cosi nocchier, ch'in tempestoso sdegno
D'irati flutti entro l'Egeo si troua,
Fluttua in se stesso, e al trauagliato legno
Per saluezza trouar usa ogni proua.
Ma mentre Henrico con diuino ingegno
Posando ancora al fido Campo gioua;
Mentre riuolge i sacri lumi intorno
Mira accampar di noua luce il giorno.

4

E'n quel fulgor soura vn Leon, c'hauea
Di fin'oro lucente adorne l'ale
Gl'apparue vn'huom, ne la cui fronte ardea
Di diuina virtù lampo immortale.
L'errante volo il santo Heroe volgea
Verso la parte in Ciel feruida Australe,
E'n secar l'aria in quel viaggio incerto
Spiegaua in mano vn picciol libro aperto.

La

5

La doue Henrico ammiratiuo giace,
L'huomo di Dio quell'animal reggira,
E dal Leon discefo amica pace
Dona al guerrier, ch'in lui stupendo mira.
O tù diss'ei, ch'in questo lido Trace
Tien quell'ardor, che dal suo petto spira,
Cui ne l'impresa faticosa, e dura
Duce elesse il valor, non la uentura.

6

Io son colui, che ne l'ingiusto rito
De l'Hebraice legge un tempo uissi,
E che nel culto rio nato, e nodrito
Sepolto fui ne gl'infernali abissi;
E ch'al fin pur dal cieco errore uscito
A la uoce di Paulo à Christo vissi,
I cui statuti già tra i carni, e pria
Scrissi oue'l Tebro à l'Ocean s'inuia.

7

Del gran regno del Mar, di cui tu sei
Duce, e figliol fui diffensore elletto,
E'n mare, e'n terra de gl'uffici miei
Ho mostrato in tuo pro più d'un effetto:
Sono le tue vittorie, e'i tuoi trofei
Essempio al mondo del mio uiuo affetto
Ch'in ogni parte oue'l Leone alzasti
Segno immortal del tuo ualor lasciasti.

Su

8

Su la fiera fatal tu meco ascendi
Senza tema, ò pensier d'alcun periglio;
Al mio parlar sicuramente attendi,
Che così uol del ciel l'alto consiglio;
E s'incerto al mio dire ancor tu pendi,
Ch'io'l ueggo ben nel uariar del ciglio,
Ardisci pur, ch'in picciol meta espressi
D'Adria i chiari uedrai degni successi.

9

Eccomi, disse, il Dandolo contento
Di teco pormi ad'ogni rischio audace,
Ch'io non mi trouo ancor nel petto spento
L'ardir, ch'ardito anco nel mal mi face.
Questo solo nel cor stimolo sento
Di furarmi improuiso al Regno Trace,
Oue'l campo da me consiglio attende,
Di cui son Duce, e dal mio scettro prende.

10

Ma tu amico di Dio, tu che dimostri
Di celeste uirtù sembianza in terra,
Tu, che disceso dai superni chiostri
Teco mi uuoi dal trauagliar di guerra;
Prendi tu à cor gl'alti disegni nostri,
Se tal poter nel tuo poter si serra,
E mi conduci poi la ue piu spira
Il fero Marte di furore, e d'ira.

Sorride

11

Sorride il nume, e per l'armata mano
Prende il gran Duce, e'l fa ſedergli à canto,
E'l fren laſciando à l'animal pian piano
Lunge dal lido ſi diſcoſta alquanto.
Stupiſce Henrico al nouo modo, e ſtrano,
Onde'l ciel uarca il fido uecchio ſanto,
E la terra laſciando à puoco à puoco
Giunger gli pare al caldo Imper del fuoco.

12

Sorge non lunge, oue Strimone, e Neſo
Corron ſonanti entro'l pietoſo letto
L'Emo ſeluoſo, ch'à le ſtelle aſceſo
Rigido moſtra, e dirrupato aſpetto.
Verſo l'alpeſtre cima il uolo ſteſo
Poggia'l Leone al deſtinato effetto,
E al ſol uolgendo l'indorate penne
In breue al fin del ſuo montar peruenne.

13

Al ſommo, oue noi ſiamo, il Santo diſſe
Giunſe a gran pena il gran Filippo altero
Quel, che per fin, che glorioſo uiſſe
Steſe tant'oltre il poderoſo Impero:
L'inuitto Re l'aſpro camino affliſſe,
E'l folto de le quercie ombroſo, e nero;
N'à quell'incerta uia, ch'in sù conduce,
In alcun tempo appar raggio di luce.

Ma

14

Ma doppo, che ſudando in cima giunſe,
E l'ardente adempi uaſto deſio,
Nouella fiamma il regal petto punſe,
E l'auampò di ſanto zelo, e pio.
A'l Re dei Dei, ch'al ſommo Imper l'aſſunſe,
Vn tempio ereſſe, e un'altro al biondo Dio,
E'n ſcendendo mirò da i ſuoi lauori
Fumiar gl'altari di ſacrati odori.

15

E ben fur queſti alti preſaggi eterni
De la uera di Chriſto inuitta fede,
Ch'oue già s'honoraro i numi inferni,
Il Re ſi lodi hor de l'Empirea ſede.
Sono queſte reliquie, in cui diſcerni
Di perduta uirtù falſa mercede,
Del culto infido empie memorie, e uani
Di mendace poter ſegni profani.

16

Quiui à man deſtra, oue ſmarrite, e ſpente
Miri d'antiquo tempio alte rouine,
L'albergo fù del fero Marte ardente,
Ch'à le piaggie Imperò ſtrane, e uicine;
E quei tronchi di Mirto, in cui ſi ſente
Suono di note ancor ſacre, e diuine,
Son del plettro di quel chiari ueſtigi,
Che la moglie impetrò dai regni Stigi.

S'adeguò

17

S'adeguò al ſuolo, e rouinando eſtinſe
De la natia grandezza il vanto, e'l nome,
Allhor, che'l Magno Coſtantin s'accinſe
D'altroue traſportar l'auguſte ſome.
Degno penſiero, e ſanto, onde ſi cinſe
Di doppia mitra il gran Paſtor le chiome,
Per ſtender poſcia, oue morendo à noi
Rinaſce il Sole, i ſacri Imperi ſuoi.

18

Coſi gli parla il Diuo Duce, e'l mena,
Oue più'l monte à l'aria il dorſo eſtolle,
Quindi gl'addita l'Adriana arena,
E del ſonante Euſino il lido molle.
E benche l'aria nubiloſa, e piena
Foſſe'l confin del natio Imper moſtrolle,
E ſuellando del ciel la nube oſcura
Gli fè d'Adria veder l'ondoſe mura.

19

Quiui da mano induſtre eretti al Sole
Miran d'un ricco tempio alti lauori,
E'n ogni parte dell'eccelſo mole
Scintillar Diamanti, e ſplender ori.
Qui Marco diſſe alto guerrier ſi cole
S'immenſo regnator de i ſommi chori,
E vna tien di queſto albergo altero
Colà ſu'l Tebro il ſucceſſor di Piero.

Lieto

20

Lieto il Duce Adriano il tempio mira,
E nel mirarlo altro contento prende,
E'n quella vista oue le luci gira,
Di deuote fauille il cor s'accende.
Su la porta più degna inuitta ſpira
La Pace, e'n ſacra Maestà riſplende,
E à lei d'intorno in pio ſembiante humile
Gli ſchermi ſtan contra ogni rabbia hostile.

21

Son le gratie, e gl'amori à lei vicini
Di quei ſacrati chioſtri almi cuſtodi,
Che per gli ſpatioſi erti confini
Mandano al Re del ciel preghiere, e lodi.
Placida in volto à Dio par che s'inchini
La Fede, e ſprezzi de l'inſidie i nodi,
E lo ſdegno, e'l furor feſtoſa, e lieta
La Placidezza intimoriſce, e queta.

22

Splendente, e chiara la virtù riluce,
E la raggione ha ſeco, e l'ardimento,
E di tutti i cuſtodi altera Duce
Siede la vita ogni periglio ſpento.
Diſarmata, e diſcinta à pie conduce
La morte, e ſpiega alto veſſillo al vento,
La ſegue inuitta la Vittoria, e à lei
Pendono in ſacra pompa arme, e trofei.

D'odori

23

D'odori Indi, e Sabei fuman d'intorno
Gl'aurati altari, e ſplende vn lume eterno,
Che quando annotta, e quando allumma il giorno
Sempre tremolo auampa in moto alterno;
No'l traſſe già da l'infernal ſoggiorno
La diſcordia miniſtra al Rege inferno,
Ma del fuoco fatal l'alte ſcintille
Son di pace, e d'Amor ſacre fauille.

24

Mentre ſtupiſce il gran guerriero, e pieno
Di deuoto feruore al ciel s'inuia,
Mentre di ſalſo humor rigando il ſeno
Quei ſacri chioſtri in ogni parte ſpia.
Alza, ripiglia in viſo almo, e ſereno
Il Santo, i lumi, e ogn'altro affetto oblia,
Che ſe la in quegl'eſſempi intendi,
Vedrai del patrio Imper geſti ſtupendi.

25

Diſſe, e con mano al Capitano inſegna
Due di ricco metal tauole, e d'oro,
L'una, che i lini, e le coperte ſdegna,
L'altra, cui copre i fregi vn velo moro.
Ne la prima al guerriero il Santo ſegna
Le paſſate Vittorie in bel lauoro,
Oue per man celeſte impreſſa vede
De'l ualor de priſc'Aui eterna fede.

Fra

25

Fra le prime Vittorie, e più famoſe
Pipin ſi uide horribilmente uinto,
E ne l'algoſo ſen, ch'in ſe naſcoſe
Le ſpoglie hoſtil del proprio ſangue tinto;
Vedeaſi come il natio ardir depoſe
E del Franco furor l'altero inſtinto,
E come poi dal uincitor corteſe
La pace amico, e l'amicitia preſe.

26

In altra parte il ſaggio Henrico mira
Di ſangue Saracin purpurea l'onda,
La u'è fiamma rouente à l'aria ſpira
Etna, e'l Trinacrio mare il ſuol circonda.
Hauria'l Pagan pien di furore, e d'ira
Già tolta al Greco l'iſola feconda,
Gl'el conteſe del Mar la Donna altera,
Che ſpiegò in ſuo fauor l'alta bandiera.

27

Da la ricca Città, che'l nome preſe
Dal magno domator de l'Aſia infida,
Oue tra mille cruci, e mille pene
L'alma inuiai, doue ogni ben s'annida;
Furo in quei giorni à la ſua patria reſe
Le membra mie, e'l mio Signor fu guida,
Ch'intere fuor dal primo marmo tolte
In più famoſa tomba hor ſtanno auolte.

29

Vedi la quel guerrier, cha'l vento ſtende
Del mio ſacro Leon L'auguſta inſegna,
Orſo è colui, ch'a la battaglia accende
Quei d'Adria, e pace è legge à i vinti aſſegna.
Mira come ſia'l ſangue, oue più ſplende
L'ardor di Marte, ogni periglio ſdegna;
Taranto il vidde, e i Narentani, e i Mori
Sentir del ferro inuitto ire e furori.

30

Ecco la'l Duce Candian, che moue
Verſo l'Illirio ſen gl'armati legni,
Come di ſangue hoſtil tepido pioue,
E moſtra di valore illuſtri ſegni.
Ecco come pugnando, inclite proue
Facci, & a i ſuoi come ſi vinca, inſegni.
Ecco'l pien di focoſo almo deſio
Vincitor moriente vnirſi à Dio.

31

Quel, ch'appreſſo in ſeuero inuitto aſpetto
Di lucente metallo adorno miri,
Quel, che dal forte, e generoſo petto
Par, che fuoco di guerra àuampi, e ſpiri.
E quel gran Duce, che'l fatal ricetto
A i perigli ſottraſſe, & a i martiri.
Allhor, che l'Hunno diſſipato, e vinto
Vide'l Mar d'Adria del ſuo ſangue tinto.

32

Quella ſquadra di Donne, onde ſi vede
Salire al Ciel d'aſpri ſoſpiri un vento,
Intorno à cui mill'amoroſe tele
S'alzano in mezo al ſol tremolo, e lento.
Son le ſpoſe infelici, onde la ſede
Pianſe del Mare in doloroſo auento;
Ecco poi come al rubbator ritolte
Con l'armi ſon nel patrio lido accolte.

33

Vedi l'Orſeolo audace inuitto, come
Porti la guerra à peregrine genti,
E come vinte l'altrui forze, e dome
Non ancor par, che'l ſuo furore allenti.
De le ſpoglie liburne altier le chiome
Cinger tu'l vedi, e fur gl'Illirij ſpenti.
Queſto gran Duce oltre'l primiero ſegno
Steſe l'Auguſto, e glorioſo regno.

34

Ecco'l poſcia ſpiegar l'erranti vele
In fauor di Gioanni, e de la Chieſa,
E co'l tremendo Saracin crudele
Far trà i torbidi flutti aſpra conteſa.
Scorſe, e ſtupì Peloro ir d'infedele
Cruor tepido il mare in quell'impreſa,
Mira com'Adria vincitor s'accoglie
Peſante, e altero di nemiche ſpoglie.

Vedi

35

Vedi Germano il fier Schiauon, che piega
Al bellicoſo Otton la fronte altera,
E come in dono humil la uita piega,
E ſol di lui ne la clemenza ſpera;
Mira la'l Contarin, ch'al ciel diſpiega
L'uſata del Leon ſaua bandiera.
Cacciar pugnando in dubbia pugna, e dura
L'Onghero fuor da l'uſurpate mura.

36

Quei trofei, quelle pompe, e i ricchi fregi,
Che fiammeggiar tu uedi in quella parte
Son le ſpoglie de l'Aſia, e di quei regi,
Che uinti furo in periglioſo Marte,
Allhor, che uolti à più lodati pregi
Al ſanto regno riuoltar le ſarte,
Quando per tutto, oue s'adora Chriſto,
S'unir le genti al ſacroſanto acquiſto.

37

Ben lo ſa'l Franco, e'l pio Buglion, ch'elletto
Fu del campo fedel Duce ſupremo,
Che l'armata Adriana in lieto aſpetto
Mirò d'Adria ingombrare il lito eſtremo,
Quando ſi uide in moribondo aſpetto
Spirar l'empio Tirran di uita ſenno,
E con la morte ſua laſciar a i noſtri
L'intiero acquiſto de i ſacrati chioſtri.

38

Ne queſti fur gl'ultimi pregi illuſtri,
Che riportar per Chriſto i padri tuoi,
Che molt'anni girando, e molti luſtri
Empir de le ſue glorie Indi, & Eoi,
Ne loco è in terra, che dal Sol s'illuſtri,
Oue ſteſi non ſiano i uanti ſuoi,
Ne mai s'unì ne l'Aſia il campo fido,
Che di uoi non s'empiſſe il lido infido.

39

Vedi Steffano là, ch'arde di sdegno,
E' dal Veneto Imper Zara diffende,
Ecco'l che riede al ſuo paterno regno
Vinto, e la pugna diſſipato prende.
Mira'l di nouo al duro fine indegno
Condur il Duce, ch'a la pugna ſcende,
Che co'l ſangue de gl'Huni, e con la morte
Mena a l'alma real piu lieta ſorte.

40

Quel, ch'in altera maeſtà riluce,
E ſoura gl'altri hà'l bel cimiero ornato.
E'l famoſo Michiel, ch'aſſunto in Duce
Fù contra il Greco Imperator armato
Vedi'l la come uincitor conduce
L'armata, e fende il fero Mar turbato;
Miro'l l'Egeo carco di ſpoglie, e i ſuoi
Trofei Rhodo piangeſti, è i danni tuoi.

E'l Mo-

41

E'l Morosin quell'altro, in cui si vede
Di virtù militar sublime imago,
Ecco'l girar vittorioso il piede,
E di cruor hostil versar un lago;
Mira'l poi come trionfando incede,
Et è di noua pugna ardente, e vago,
Ecco la Emanuel per cui contende,
Cha'l suo liberator mercede rende.

42

Vedi la'l Gradenico inerme, e scinto
In trionfo condurre il Duce auerso,
Mira'l feroce à somme imprese accinto
Tutto di sangue hostil lordo, e cosperso.
Quell'è Vlrico priggione, ecco già vinto
Il suo campo sgombrar rotto, e dissperso;
Ecco sparsi quei d'Adria, e come mostra
A i suoi d'ampi trofei pomposa mostra.

43

Ecco l'infido Emanuel, che spreZZa
La raggion de le genti, e'l regio honore,
Ecco'l poscia dissperso l'altereZZa
Da l'iniquo cacciar mendace core.
Mira Vital colà, ch'oue si speZZa
Il mare Euboeo, mostra'l natio valore,
Vedi'l tra l'armi inuitto, e mira'l poi
Da l'ingiuria del ciel vinto co'i suoi.

44.

Quel, ch'in sacro, diuino, almo sembiante
Tien di virtù celeste essempio in terra,
Quell'Heroe, che girar miri le piante
La ve dal Mar d'Adria l'Imper si serra:
E'l Vicario del ciel, ch'accolse errante
Venetia, e'l tolse à la non giusta guerra,
Miralo ignoto in portamento humile
L'alto pondo coprir del fido ouile.

45.

Eccolo poscia in maestà sublime
Impor le leggi al fier Germano altero,
Vedi'l lontan da le sembianze prime
Le chiaui hauere in suo poter di Piero;
Ecco'l Duce colà, ch'Ottone opprime,
E vinto il mena al fortunato impero,
Che con l'altezza del paterno nome
Cinge d'alloro al gran Zian le chiome.

46

Vedi nel seno Illirio i suoi, che vinti
I Pisani sen van lieti, e contenti,
Ecco'i nemici in ogni parte estinti
Fuor dal fatal confin fugati, e spenti.
Ecco'i di nouo à l'alte impresa accinti
Fidare i curui erranti pini à i venti,
E come in fera, e doppia pugna rotti
Sono à partir dal falso Imper ridotti.

Lungo

47

Lungo saria s'à dimostrar t'hauessi
Tutti dei Duci d'Adria i chiari gesti,
E quanti in terra, e'n mar trionfi spessi
S'hanno acquistati in quei paesi, e'n questi.
Ma se bramoso à quest'altar t'appressi
A conoscer gran cose hor ben t'apresti,
Ch'in breue stario i buoni, e i tristi euenti
De l'imprese future haurai presenti.

48

Disse, e leuando al bel lauoro il uelo
Mostra al Duce fatal mirabil cose,
Che non mai fien per uariar di cielo
Nel cauernoso oblio chiuse, e nascose.
Attendi homai, ch'à te'l futur non celo,
Che cosi'l sommo Creator dispose
Replicò'l Santo, che'i felici, e'i rei
Successi intenderai dai detti miei.

49

Quel di Duci fedeli almo consesso,
Che ben par, che gran cose attenda, e segni
Sono i tuoi Duci, e tra di lor tu stesso
Sei quel, ch'al pondo de la guerra regni.
Lo scettro ecco di Marte à te commesso,
E la dispensa de' stranieri regni,
Eccoui uniti al degno acquisto, e tutti
Lieti calcar del salso Ionio i flutti.

50

Quella Città real, ch'armati accoglie
Tanti ſoldati entro le forti mura,
Quei trofei, quelle pompe, e quelle ſpoglie,
Ond'ogni pregio altrui perde, e s'oſcura:
Quelle di ſangue hoſtil bagnate ſoglie,
Quell'imagin di pugna acerba, e dura,
Quel miſcaglio di ſchiere, e quell'ardore,
Che par, ch'accenda intorno ira, e furore.

51

Son de le uoſtre glorie eſſempi egregi
Ne l'eſpugnar l'empio Tiranno infido,
Son del latin ualore illuſtri pregi,
Onde fia eterno in ogni parte il grido;
Ne fia, che troppo il rio Mirtil ſi pregi
D'hauer cacciato altrui dal patrio nido,
Di uoi fra'l Greco Impero, e'l nome regio
Fia de uoſtri trofei titolo Egregio.

52

Adria del regno haurà'l Dominio in mano,
Che dal gran Gioue il ſuo ſplendor dimoſtra,
Ma ue'l Cretico mar percote inuano
Gli ſcogli, e fa di ſe ſpumoſa moſtra.
Ne fia, che mai crudel barbara mano
Interrompa ne'l Mar la gloria uoſtra,
Ne de le cento alme Città uedrai
Alcuna ſotto iſtrano ſcettro mai.

Quella

53

Quella real uaga fanciulla, in cui
Splende d'alta belià raggio lucente,
Quella, cui cinge i biondi crini sui
Regia corona di fin'oro ardente,
E tua figlia, ch'impera à i regni altrui,
Che fia di regal prole alma parente,
Là ue'l monte d'argento estolle al cielo
La fronte algente di perpetuo gielo.

54

Quel, ch'in soblime Imperial sembiante
E' d'Adria in sen festosamente accolto,
E'l regnator Tedesco, à cui dinante
E'l sacro lin del regio augel disciolto.
Cangiarà ben costui la uoglia errante
De la pouera Italia à i danni uolto,
E spiegharà contra'l German crudele
In fauor de la chiesa Adria le uele.

55

Quei due Duci superbi, à cui l'altera
Fronte aurata, real corona cinge
E' l'un di Trabisonda, e l'altro Impera,
Oue l'Hebro correndo al mar si spinge.
Ecco'l Quirin, ch'in dura pugna, e fera
Del sangue di costor l'arena tinge,
Ecco'l pugnando intrepido, & audace
L'inimico cacciar dal lido Trace.

Quelle

56

Quelle mura cadenti, oue l'insegna
Si spiega del Leon tremola al vento,
E' la famosa alta Cittade, e degna
Cui l'Eridano inonda oscuro, e lento:
L'Imper di questa à i Duci Estensi assegna
Cortese il cielo à la grand'opra intento,
Di questi Heroi fatali il regno, e'l pondo
Nel giorno estremo haura'l suo fin co'l mondo.

57

Quel, ch'in crudele, e minaccioſa vista
Par, che fiamma dai lumi accenda, e stampi
E'l feroce Azolino, onde di trista
Face letal fia, che l'Italia auampi.
Misera Brenta, che col sangue mista
De' tuoi figli vedrai l'arena, e'i campi,
Ma fia pur vinto al fine, e pien di sdegno
Lascierà con la morte il Sole, e'l regno.

58

Quel, che cola nel maestreuol uolto
Egregi segni di valor raccoglie,
E' quel guerrier ch'in fero pugna inuolto
Al Ligure torrà l'opime spoglie.
La u'è l'Oronte impetuoso, e sciolto
Nel uasto grembo il gran Nettunno accoglie,
Thiepolo, e'l sangue, e pe'i suoi meriti l'urggio
Assonto d'Adria al più sublime seggio.

Mira

59

Mira là quel Campion, che furibondo
Verſo i lidi di Tracia i legni ſpinge,
Mira'l ſolcar l'Ionio ampio, e profondo,
E come in man l'auguſto ſcettro ſtringe.
Paleologo è quel, che'l ſommo pondo
Del Greco regno à ribauer s'accinge,
E'i Galli, e'i ſuoi nel duro aſſalto vinti
Fien dal perduto Imper fugati, e ſpinti.

60

Quella, che uedi horribil moſtra, e fera
Di palaggi deſtrutti, e di cadenti,
Quelle d'aſpro martir graue maniera,
Quelli d'amaro duol ſegni dolenti,
Allhor fien, che dal fondo, oue più nera
Manda la terra i ſuoi uapori ardenti,
Quando uedranſi i ricchi alberghi, e'i tempi
Sentir dai cupi moti accerbi ſcempi.

61

Quella, cui regal mitra adorna i crini,
E per rara beltà fiammeggia, e ſplende,
Da gl'algoſi partendo ampi confini
Vedra de la ſua Stella alte uicende.
Vedila come in moti almi, e diuini
Il Regio cor del gran merito accende.
Mira gl'Hunni piegarſi, e mira come
Benigna appar ne le ſuperbe ſome.

Quel

62.

Quel caualier, ch'in dolorosa uista
L'auerso suo destin piange, e sospira,
E'l Malipier, per cui dolente, e trista
La Grecia piagne ouunque i lumi gira.
Miser, che mentre alti trionfi acquista
Al suo scettro fedeli i suoi non mira,
Vedil come già uinto ancor ritiene
Di vittoria à gl'occhi ardente spene.

63

Quel, che tra l'armi impallidito rende
Lo spirto inuitto à la sua pari stella,
La ve l'Eusin l'ondoso dorso stende,
E desta il freddo Borea atra procella,
Fra'l gran Capel ch'à la battaglia accende
I suoi, ma'l giunge auersa sorte, e fella,
Ecco, ch'anco nel fine acerbo, e duro
Mostra'l uolto real lieto, e sicuro.

64

Vedi spirar tra le nemiche schiere
Quel Duce alter, che fia si chiaro al mondo,
Di cui le luci ottenebrate, e nere
Chiuderà combattendo oblio profondo.
Mira'l come sanguigno oue più fere
Sembianze son di morte, ha'l cor giocondo,
Felice intanto, ch'in salendo à Dio
Correr vedrà d'hostil cruore un rio.

Quel,

65

Quel, che lo scettro militar sostiene,
Di cui nel volto alta virtù riluce,
E'l Zen, ch'uscir da l'Adriane Arene
Deue contra gl'Eoi supremo Duce:
Mira l'onde di legni ingombre e piene,
E come altero i suoi frena, e conduce;
Vedi'l co'l Greco, e co'l Francese vnito
Bruttar di sangue infido il mare e'l lito.

66

Ma doppo, che pugnando haurà ripiena
La terra, e'l Mar de' suoi trionfi egregi,
Dai lidi, oue nascendo il giorno mena
Il Sol fin doue ei more, e uinti i Regi.
Doppo c'haurà uittorioso à pena
De l'espugnata Smirna hauti i pregi,
Darà col duro suo famoso scempio
Di pietà Christiana al mondo essempio.

67

Quel, ch'in sembiante riuerito, e degno
Gl'occhi d'ogniuno à le sue luci tira,
Cui la fronte seuera entro'l mio regno
D'allor sacra corona adorna, e gira.
E quell'huom glorioso, ond'ogni ingegno
Perde e al pregio d'Apollo inuano aspira:
Haurà su l'Arno il giorno, è i longhi errori
Destaran nel suo cor lasciui ardori.

E Gi-

68

E Giberto colui, ch'al Ciel distende
L'vsata insegna, e l'altro è l'un de i figli,
Che dal tuo sangue fortunato scende
Magnanimo ne l'otio e ne i perigli.
Il Duce de' nemici ecco si rende,
De la Brenta ecco i flutti atri, e uermigli.
Felice giorno in cui dispersi ancora
Tien quei, ch'vscendo il primo raggio indora.

69

Quell'è l'Venier cui lietamente accoglie
Con sacrati Himenei la Greca altera,
E segnarà laue fastoso accoglie
Il Cupo Egeo l'onda sonante, è nera.
Quel fiume, che sostien sanguigne spoglie,
E di pugna nauale imagin fina,
E'l Pò, ch'altier piu de l'usato tinto
In sangue, uide il Duce Insubro uinto.

70

E'l gran Carlo colui, che de la Rena
Chiara famiglia alto rampolla fia.
Brama'l Ligure audace, e'l Gallo affrena,
Che de l'hoste nemica il regno hauia.
Ecco come in trionfo inuitto mena
Il uasto legno, e al patrio suol s'inuia,
Famoso Heroe, che i chiari pregi suoi
Stenderà da gli algenti a i lidi Eoi.

Quel

71

Quel, ch'in celeste almo sembiante, e pio
L'eterne chiaui ne la man sostiene,
Onde'l Ciel s'apre, e'l fido grege à Dio
Sormontando finisce il sommo bene,
Fia quel, che'l uarco al sommo imper s'aprio,
Che del sangue Correr famoso uiene:
Ne se ben deporrà l'Augusto pondo
Fia chiaro meno, e men famoso al mondo.

72

Ecco'l Michiel, che generoso moue
L'arme contra'l Tedesco, e'l vince, e'l frena,
Da la città di Giulio ecco rimoue
L'assedio, e'l campo à noui acquisti mena.
Quel fiume e'l Natison, che sorge, doue
Mandan l'Alpi neuose aurata arena,
Che calando sonante il pian diuide,
E la Città per mezo apre, e recide.

73

E'l Bembo quel, cui cinge aurato manto,
Che del Duce d'insubria ottiene il pregio;
Ecco de' fiumi il fosco Rè, ch'intanto
Depinto ondeggia di purpureo fregio.
Quell'alto e'l Carmignola, ecco'l che'l uanto
Tien trà i più degni inuitto Duce egregio,
Ben domarà i nemici audace e forte,
Ma'l vincerà vincente auersa sorte.

Colui,

74

Colui, che lieto ne la fronte altera
Sa di guerra mostrar scienza, e d'arte.
E'l Loridan, che dispiega alta bandiera
Contra l'empio corsale in dubbio Marte;
Ecco'l uittorioso alzar la fera
Destra, e scorrer pugnando in ogni parte,
Ecco sparti i nemici, ou'al Tirreno
Scopre'l duro Apenin l'ondoso seno.

75

Mira, ne ti turbar, doue si vede
La Dea bicorne entro l'infida insegna,
Che vedrai come la paterina fede
D'abandonare à Constantin conuegna.
Ecco girar uittorioso il piede
Il Turco in Tracia, e far noua rassegna,
E feroce spirando ardor di guerra
Furibondo sbalzar dal legno in terra.

76

Il Barbaro crudel l'antiche mura
Espugna, e uince, e s'apre indi la uia,
Ecco'l campo fedel pien di paura
Ch'umile incontro al uincitor s'inuia.
De' uinti ai preghi il crudo petto indura,
E mostra lor la ferita natia;
E del misero regno in ogni loco
Gode correr il sangue, arder il fuoco.

Quel

77

Quel venerando vecchio, in cui risplende
D'altera maestà l'imago ancora,
E che soura vna lancia essangue pende,
Putrido humor versando adhor ad'hora:
E del gran Costantin, ch'al Cielo ascende,
E co'l caso del regno i rai scolora,
Ne'l regio nome, o'l Maestuol volto
La rabbia hauran dal duro petto tolto.

78

Prorompe allhora in lagrimoso, e fero
Sembiante Henrico, e'l tacer longo incide,
Dunque fia possessor del Greco impero
Infido regnator di genti infide;
Toglia'l Fabro immortal de l'Hemispero,
Ch'à sua uoglia ogni cosa alza, e recide,
Che'l sol dominator del regno Trace
Vegga girando mai Barbaro audace.

79

Deh perche non mi serba à quei dolenti
Giorni infelici il creator del tutto,
Ch'o vedrei per mia mano i Turchi spenti;
Cogliendo del mio ardir fumoso frutto,
O che gli spirti miei risolti in venti
Farebbe anco il mio sangue horrido il flutto,
E'l sol perdendo in sì grand'uopo haurei
Dal Cielo alta mercede à i pondi miei

80

Soggiunge il Santo. hor rasserena il ciglio,
Ne t'alzar contra à quel ch'à Dio compiace;
Che i nepoti vedran dal fero artiglio
Libero del Tiranno il lido Trace.
A voi s'aspetta per diuin consiglio
Domar l'altera natione audace;
E stendendo gran nome à i Greci, à i Persi
Trar del mondo in uoi soli i rai conuersi.

81

Voi con l'arme vittrici il regno, e'l giorno
Togliendo à quei, ch'al uasto imper fien Regi
Sarà il Leon di mille pompe adorno,
E uoi carchi d'illustri incliti pregi.
Oscuro allhor fia de la luna il Corno,
Ne l'Ottoman sarà chi tema ò pregi,
Che uinto in ogni parte haurà à gran pena
L'antiquo suol ne l'Hiperborea arena.

82

E fin, che'l Sol farà l'usata uia,
De Greci haurà la uostra patria il freno;
Quinci stendendo la uirtu natia
Del gran padre Oceano ad'ogni seno.
E l'Egitto aquistando, e la Soria
Con quel, ch'ascende il Sole ampio terreno,
A noui Scetri ogn'hora, à noui regni
Tien gl'inuitti riuolti, alti disegni.

Gioisce

83

Gioisce Henrico al lieto annontio, e spinge
Del core il duol, che lo tormenta, e fiede;
Di uiuace color le guancie tinge,
E'n se stesso de suoi l'altezza uede.
Solo un pensiero nel forte petto stringe,
Se bene al giusto ogni sua uoglia cede;
D'esser in quei giocondi, e felic'anni
A parte de gl'acquisti, e de gl'affanni.

84

Segue il suo dir l'huomo celeste: e questo
Vittorio disse da nemici uinto,
L'altro, cui copre i lumi oblio funesto
E'l Barbarigo in quella pugna estinto.
Vedrà l'Isthmo'l suo fin doglioso, e mesto,
E se stesso di sangue asperto, e tinto,
Ne perdendo, e morendo uscir uedranno
L'Hoste crudel senza notabil danno.

85

Ecco al regno impetrare, oue'l suo nido
Hebbe la uaga, & amorosa Diua,
La preggiata Cornara, ou'al bel Gnido
Inonda il fero Egeo l'arsiccia riua.
Ecco, che parte dal paterno nido
Ne'l regio honore, o'l regio fasto schiua,
Ecco, che morto il suo Signor se'n riede,
E'l ricco Impero al gran Leon concede.

86

Ma ne fia posſessor per puochi lustri,
E l'haurà in ſuo poter l'infido Scita,
E de più forti Heroi, che'l Sole illuſtri
Si uedran combattendo uſcir di uita.
Lordi del ſangue ſuo uedrà i ligustri
Il Bragadin, ch'à morir gli altri inuita,
Felice lui, ch'in cruda guiſa ſpento
Darà d'inuitta Fè chiaro argomento.

87

Mira uerſar colà di ſangue i fiumi
La ue ratto'l Liſonzo al mar ſi ſpinge,
Vedi oſcurare al Nuuolone i lumi,
Mentre il nemico in dura pugna ſtringe.
Quel, che di ſorte ria gl'empi coſtumi
Proua, e à la pugna co'l German s'accinge,
E'l famoſo Roberto; ecco'l ch'aſconde
Laſciando il giorno il ſuo ualor ne l'onde.

88

Ecco congiunti a la roüina eſtrema
De la Donna del Mar tanti guerrieri,
Ecco'l ſommo Paſtor, che'l uanto ſcema
Pien di troppo ſdegnoſi aſpri penſieri.
Quel, che'l doppio ha ſu'l capo alto diadema,
E'l Signor de Teutoni audaci, e feri;
Gl'altri due ſon l'Hiſpano, e'l Gallo, e tutti
Sono à far guerra al mio Leon ridutti.

Ma

89

Ma se ben rotti in molte pugne, e vinti
Frà d'Adria i Duci; e'n dubbio stato inuolti,
Non però hauean nei forti petti estinti
Gli spirti inuitti, e di temenza sciolti.
E se ben pieno in ogni parte uinti
Da l'arme, e'n mezo à mille rischi accolti,
Vorrà'l Rettor del Ciel, che resti intero
A figli il ricco, e glorioso Impero.

90

Quel mar, che sparso di sanguigno humore
Dogliosa mostra di battaglia rende,
Quel di Marte feroce aspro furore,
Che'l Ciel di gridi, e di querele accende;
E' fera imago di pugnace ardore,
Che la luce del dì vela, e contende,
Allhor, che vinto l'Ottoman trà l'onde
L'Isthmo'l vedrà da l'arenose sponde.

91

D'Ambracia e'l sen, che nel suo grembo accoglie
L'armate, e campo è de la pugna atroce.
L'Echinade son quelle, e doue scioglie
Quel fiume il corso, è l'Acarnana foce.
Quiui portar de le nemiche spoglie
Vedransi i pregi, & inalzar la Croce;
Quiui vincendo le Christiane schiere
Mostraran del mio Dio l'alto potere.

92

Quindi apriranſi à più remoti regni
I ſoldati di Chriſto ampio ſentiero,
La Fè ſtendendo oltre gl'antichi ſegni
Dai gelati Hiperborei al lido nero
Quell'Heroe ſourhuman, che par, che sdegni
I perigli, è'l fratel del Rege Ibero,
Ecco, che ſpiega il ſacro augello, e gira
Il curuo pin, doue'l biſogno mira.

93

L'altro è'l Venier, che'l bianco crin d'argento
Copre d'acciaio, è fia de l'Adria'l Duce,
Ecco'l che ſpande il bel veſſillo al vento,
E i ſuoi feſtoſo al fero ardor conduce.
Quel, che cadendo eſſanimato, e ſpento
I Duci al pianto al ſuo morir induce,
E quel gran Capitan, ch'in vita, è'n morte
Trionfò de nemici, e de la ſorte.

94

L'altro, ch'in graue e generoſa viſta
Gl'armati legni a la battaglia ſpinge
E'l Capitan del gran Paſtor, che triſta
Face accende di guerra, ou'ei ſi ſtringe.
Le ſacre chiaui, onde de'l Ciel s'acquiſta
Il Regno ſpiega, & al pugnar s'accinge,
Darallo al mondo il regal Tebro, e fia
Chiaro ſplendor de la virtù natia.

Io

95

Io ti direi preggiato Duce quanto
Sotto occulto velame il Cielo asconde,
Ma tacer mi conuien, poi che già'l manto
Spiega la notte, e tocca il Sol ne l'onde.
Tu meco al campo torna, ou'egli à canto
De l'Hebro posa à le famose sponde;
Lieto maneggia il sommo pondo homai,
Che'l mio fauor ne l'alta impresa haurai.

96

Disse, e montar su l'animal fatale
Fece di nouo il cauallier possente;
Quel conosciuto il cenno in alto sale
Per gl'alti spatij de l'Imper lucente:
Porta Henrico oue'l tolse, e quiui l'ale
Posa'l Leon per mille lumi ardente,
Resta'l guerrier, suanisce il Santo, e intorno
Chiaro appari più de l'vsato il giorno.

Fine del secondo Canto.

ANNOTATIONI
NEL SECONDO CANTO.

In questo secondo Canto, doue il Poeta introduce Henrico à vedere per marauiglioso accidente i successi passati, & futuri delle piu segnalate imprese Venetiane; sarebbe necessario ch'io m'estendessi in particolarizare, & dichiarare tutto quello; che dal Poeta è strettamente, & Poeticamente accennato, & trouato; ma io son restato per due principalissime caggioni, l'vna per non far torto à molti Scrittori, c'han trattate queste cose particolarmente, come il Sabellico, il Bembo, & il Sansouino, da iquali ha il nostro Poeta cauati in gran parte, questi particolari, e ne i quali puo il Lettore distintamẽte vederli; & l'altra per schiuar la longhezza, potẽdosi credere, che essendo io venuto alla dichiaratione di tutto quello, che si cõprende sotto questi Poetici accennamẽti, hauerei fatto molto maggior volume, di quello, che puo fare il Poeta, bisognando à me raccõtar particolarmẽte quello, che'l Poeta, vniuersalmente, & succintamente va raccontando.

tando. Dichiararò perciò dunque alcune cose solamente, & quelle, che essendo fuori dell'Historie, pareranno conuenirsi all'intelligenza di alcune cose contenute in questo Canto, lasciãdo nel resto, che i Lettori per maggior intelligenza loro scorrino l'Historie da me sopracitate.

Vedesi in queste dui stanze la prudenza d'vn valoroso, & giuditioso Capitano, che con saggie cõsulte puede in se stesso alle cose della guerra, laquale egli maneggia. ilche dichiara il Poeta in quell'internar di pensieri ne i maneggi di guerra, in quell'alternatione di pareri, in quel contrastare à se stesso, & consentire, in quel gouerno di moti, & in quell'allentare, & por freno à i pensieri. *Stan.* 1. & 2.

E'n quel fulgor soura un Leon, c'hauea &c. *Stan.* 3.

Questo fu S. Marco Euangelista Protettore della Repub. Venetiana sotto il cui patrocinio, & co'l cui fauore hanno i Venetiani stesi tant'oltre i confini, & la gloria dell'Imperio loro. Insegna per diuina prouidenza elletta, ilche si uede nel Sabellico particolarmẽte, doue parla del miracoloso trasportamento del Sanctissimo Corpo di

questo

questo Santo d'Alessandria à Venetia.

E'n secar l'aria &c.

Secare è parola cauata dal Latino, e perciò se ben noua leggiadrissima. Virg.

Secat aera pennis.

Queste apparitioni sono di quei marauigliosi, ch'usar deuono i Christiani Poeti, poiche non essendo loro lecita l'introduttione de i Gioui, de i Mercurij, de i Plutoni, e d'altri numi fauolosi ò celesti, ò infernali de gl'antiqui, per non priuar i Poemi della marauiglia, parte in loro cosi principale s'appigliano à simil sorti d'accidenti stupendi. E se bene possono ancor questi introdurre de gli spiriti cattiui, & de gl'incantamenti; e diuersa però questa introduttione da l'antiqua, poiche in questa si dà limitata, & ordinata potestà à gli spiriti, ò demoni secondo la volontà del Creatore, & dispositore di tutte le cose; & in quella s'attribuiua loro vna Deità, & vna potestà assoluta, ne da altrui dependente, ò regolata.

tã. 6. *Io son colui, che &c.*

Fu Marco della tribù de i Leui, & visse nelle legge Hebraica gran tempo fin che fu cõuertito

uertito da S.Paulo:Scriſſe l'Euangelio,co me l'haueua vdito da S.Pietro, ilquale per eſſer verace, volle il ſodetto S.Pietro,che foſſe accettato. Fece in Aleſſandria, doue viſſe molt'anni, grandiſſimi miracoli, & al fine ottenne per premio de i ſuoi meriti chriſtiani la corona del martirio. Scriſſe gli Euangelij prima in Roma, & poſcia in Aquileia, lequali due Cittadi intende il Poeta per Tebro, che è fiume che bagna la Città di Roma, & per i Carni, tra iquali è poſta, la deſtrutta, & deſolata Aquileia.

Sono le ſue uittorie,e i ſuoi trofei. &c. Stã.11.

Con queſta inſieme i Signori Venetiani hanno acquiſtate tante vittorie, che ne corre la fama per tutto il mondo, ne io qui ne dirò altro, per eſſer di loro l'Hiſtorie piene.

Prendi tu à cor gli alti diſſegni noſtri. e poi Stã.10.

E mi conduce poi la ue piu ſpira Stã.12.

Il fero Marte di furore, e d'ira.

Ecco generoſità di Caualliero, & di prudente Capitano, che ſprezzando ogni pericolo s'eſpone arditamẽte à montar sù quel animale, ma non ſenza prima di moſtrare il dubbioſo penſiero, c'haueua di laſciare il cam-

il campo solo, & priuo del suo gouernato re generale.

Sorge non lunge &c.

Strimone è fiume, di cui s'ha detto di sopra.

Nesso è medesimamẽte fiume della Tracia.

Stă.13. *Al sommo, oue noi siamo il Santo disse.*

Che Filippo Rè di Macedonia ascẽdesse que sto monte, & con quãta difficoltà veggesi il Bocaccio nel trattato, ò libro, che fa de i monti, & come medesimamente vi fabricasse vn Tempio à Gioue, & vn'altro ad Apolline.

Stă.15. *Del culto infido empiè memorie, e uani*
Di mendace poter segni profani.

Dimostra in questi versi il Poeta la vanità de i Dei de gl'antiqui, & come al nascer di Christo cessarono tutti gli oracoli.

Stă.16. *E quei tronchi di mirto, &c.* & poi
Son del plettro di quel chiari uestigi,
Che la moglie impetrò da i regni Stigi.

Intende il Poeta Orfeo, che secondo i Poeti impetrò dal Dio dell'inferno la restitutio ne della moglie co'l canto. Fu habitatore de i monti Rodo, & Emo, e perciò chiamato Rodopeo da Ouidio nel Metamorfosi in quei versi.

Quam

Quã satis ad supas postquã Rhodopeius aurai
Defleuit uates. &c.

Allhor, che'l Magno Costantin s'accinse Stan. 17.
D'altroue trasportar L'auguste some.

Fu questo Costantino figliolo di S. Helena Christianissimo, & dignissimo Imperatore, ilquale per lasciar al Pontefice Romano, & alla chiesa il Dominio di Roma, & quella ricca dote, di chi ne parla nelle sue Comedie, Dante famoso Poeta; trasportò l'imperio in Oriente, fondando la sua seggia in Costantinopoli Città della Tracia, & da lui cosi detta, chiamandosi prima Bizantio.

In questa stanza, & nelle tre seguenti descrive il Poeta il Tempio, che da lui si finge esser stato nella sommità del monte Emo, & lo cõtrapone à quel di Marte di Statio; del quale si come le guerre, i furori, gli sdegni, & la morte ne eran custodi, cosi di questo la pace, la tranquillità, la mansuetudine, & la vita. Veggasi quello di Statio, & se parangoni con questo, che si vedrà il giuditio del Poeta nel saper si accommodare alla contraposition e. Stã. 20.

Etna, e'l Trinacrio Mare il suol circonda. Stã. 27.

Qui

Qui deſcriue il Poeta la Sicilia, & ce la ſignifica con quelle due coſe, ch'in lei ſono più ſingolari, vi è il monte Etna perpetuamente chiaro per il fuoco, che ſempre eſce da quello, la caggion naturale della qual coſa viene attribuita da Trogo nel Quarto libro alla cauernoſità, ò concauità di quella terra, da che ſi generano i venti, da i quali naſce il fuoco, oltre il contenir in ſe il ſolfore, & il Bitume, nelle quali materie percotendo aſſiduamente il vento genera il fuoco, & il Mare che ſi chiama Trinacrio dall'Iſola iſteſſa, chiamata Trinacria, e triquetra per i tre promontorij, che in lei ſono, cioè Pachino Lilibeo, & Peloro. Onde Ouidio.

Terra tribus ſcopulis vaſtũ ꝓcurrit in æquor,
Stă. 28. *Da la ricca Città, che'l nome preſe*
Dal magno domator dell'Aſia infida.

Il domator dell'Aſia fu Aleſſandro Magno, il quale edificò in Egitto Aleſſandria Città denominata dal ſuo nome, in queſto loco inteſa dal Poeta in Egitto nõ lontano dalla bocca del Nilo, chiamata Canopico, numerata da Strabone tra le altre bocche di queſto vaſtiſſimo fiume nel vltimo libro.

Verſo

Verso l'Illirio scn. &c. Stă.29.

L'Illiria, altrimente chiamata Dalmatia, ò Schiauonia, è paese dell' Europa, laquale confina con la Germania, con l'Italia, con la Macedonia, con la Tracia, con l'Albania, & co'l mar Adriatico.

Vidde'l mar d'Adria. &c. Stă.31.

Il Seno Adriatico è da Strabone viuamente, & giustamente descritto nel secõdo libro della sua Geografia, & piu particolarmente à giuditio mio, che da nessun'altro ò antiquo, ò moderno. dicendo, che quel seno, che si chiamaua vna volta, Ionio, & che era parte del seno Corintiaco, hoggi si chiama Adriatico, dal cui lato destro è la Dalmatia, da latini tra quella parte d'Italia, che s'estende fino in Aquilea, & comprende in se l'Absirti isole, dellequali parla Plinio nel 27. libro, Tragusio isola vicina alla Dalmatia, nellaquale è Traù, di che parla Ptolomeo nel secondo lib. & Corfù isola antiquamente detta Tracia, posta come dice Sernio sopra quel loco di Virgilio nel 3. dell'Eneide fra l'Albania, & la Calabria, doue regnò il fauoloso Alcinoo d'Homero, & altre isole molte.

Quei

stã.36. *Quei trofei, quelle pompe &c.*

Parla il Poeta,& accenna la guerra ſacra.

Che dal Veneto Imper Zara diffende.

Zara detta Tadera è fortezza ineſpugnabile de i Signori Venetiani nella Dalmatia, & ha vicino il fiume Tadro, che sbocca nel mar Adriatico.

Che co'l ſangue de gl'Hunni.

Hunni ſi chiamauan prima gl'Ongari, iquali hauendo habitato nella Scitia d'Europa ſopra la palude Meotica, vaghi di noue habitationi,in grandiſſimo numero vennero nella Pannonia detta da loro Vngaria, al tempo di Valentiniano Imperatore.

stã.40. *Rhodo piangeſti.&c.*

Rhodo è famoſiſſima iſola già de i Cauallieri Hoſpitalari,& hora de Turchi è poſta come ſcriue Luciano nel Mar Carpatio, in quel verſo. *Rhodus Carpatium in pelagus ſe inclinat apertum*. Iſola veramente douitioſa, & abondante, nella quale non ſenza propoſito finſe Pindaro, c'haueſſe piouuto l'oro.

stã.43. *Oue ſi ſpezza.*

Il mar Eubeo.

Eubea è Iſola nel Mar Egeo, dalla quale è ſeparato

parato Negroponte per conſtretto porto di Marè, da queſta ha preſo il Mare, che la circonda, nome di Mare Euboeo, ò Euboico, che è appreſſo Cuma, e Baia; di queſto Mare ne parla Virgilio nel 6. dell'Einede, in quel verſo.

Exciſum Eubricæ latus ingẽs rupis in antrũ.

Adria del regno haura'l Dominio in mano, Stã. 52.
Che dal gran Gioue il ſuo ſplendor dimoſtra.

Queſto è il regno di Candia, ilquale doppo queſta ſingolare impreſa vẽne ſotto il Dominio Venetiano: famoſo per l'educatione di Giove. è paeſe abondantiſſimo, & da gl'antiqui tenuto in gran conto. Ha molte Città famoſe, tra quali vi è Candia celebre, per eſſer ſtata la Regia Città di Minoe chiamata antiquamente Gnoſſo. Eudoſſo la mette nel Mar Egeo, mà Strabone tra la Gre cia, & la Cirenea, eſſendo da ſettentrione bagnata dal Mar Egeo, & dal Cretico, dall'oſtro dal Mar d'Africà, dall'Occidente guarda verſo Cithera, che è Iſola puoco diſcoſta da Cipro, dall'Oriente verſo Carpatho, ch'è iſola del mar Mediterraneo verſo l'Egitto, cioè poſta in mezo del l'iſole di Rhodo, & di Candia, onde pren-

de il mare nome di Carpathio.

stã.54. *La ve'l monte d'argento estolle al Cielo*
La fronte al gente di perpetuo gelo.

. . . . . .

A cui dinante
E'l sacro lin del regio augel disciolto.

Il regio augello, e l'Aquila, laquale oltre l'esser Regina de gl'augelli, è anco impresa
stã.55. dell'Imperio Christiano.

E L'un di Trabisonda, e l'altro impero.
Oue l'Hebro corre dic.

Trabisonda gia Trapezunte Città della Cappadocia, & capo d'Imperio, del quale s'impatronironò già gl'Ottomani; è serrata da monti altissimi, come narra Plinio nel 6. libro. dicendo Strabone esser un monte chiamato Trapezunte, dal quale era la Città chiamata Trapezunte. & credo che sia non lõtano di doue sorgono i monti Cimmerij sopra l'Albania, ne'quali finse Ouidio, che fosse la stanza del sonno nell'vncimo lib. del Metamorfosi, onde quel maprese poi il nome di Cimmerio, che fa che secondo Strabone tutte le bocchedella Mtica palude si chiamino seno Cimmerio.

stã.56. *E la famosa alta Cittade, e degna,*

Cui

Cui l'eridano inonda oscuro, e lento.

Questa è Ferrara Città d'Italia perfettissima, & soggetta alla Casa d'Este posta nella Romagna, & bagnata dall'oriente, & dall'ostro dal Pò notabilissimo, & principalissimo fiume d'Italia, & chiamato da Virgilio Re de i fiumi, che nasce nel Vessulo monte della Liguria presso l'Alpi, & è così picciolo nel principio, che pare impossibile, che possi poi crescer tanto, che con tanta grandezza, e per tante bocche entri nel mar Adriatico.

La vè l'Oronte furioso, e sciolto Stă. 58.
Nel vasto grembo il gran Nettunno accoglie.

L'Oronte è fiume della Fenicia Regina dell'Asia, nella quale furon trouate le lettere Greche; & che è parte della Soria, & vicina alla Giudea, nella quale sono i monti Camelo, & Libano, & Tiro, & Sidone nobilissime Città, delqual fiume ne parla Pomponio Mela nel secondo libro, doue descriue la Fenicia. E medesimamente vn nome di monte, tra cui, & l'Oronte fiume è situata la Città d'Antiochia.

In questa stanza descriue il Poeta la caggione naturale de i terremoti leggiadramente,

ilquale ſecondo Democrito è cauſato dalla ſoprabondanza dell'acque ne i luochi ſotteranei, & ſecondo Ariſtotile da vn vento ſotteraneo, con eſſalatione generata nell'iſteſſo loco cauernoſo, doue ſi fa il Terremoto, da lui detto ſpirito della terra, del calor del Sole, e del fuoco; laquale openione parmi che tenga il noſtro Poeta, doue dice in queſta ſtanza.

Oue manda la terra i ſuoi vapori ardenti.

Stã.63. *Rende*

Lo ſpirto inuitto à la ſua pari ſtella

Ch'ogn'anima ſecondo l'opinion Platonica ritorni alla ſua ſtella, & che, per uſar le parole del Filoſofo, *ſingulæ animæ ſint ſingulis ſtellis addictæ*, è coſa ſecondo la dottrina di queſt'huomo diuino; chiariſſima. & in ciò ſi vegga il Landino ſopra quel luoco del Paradiſo di Dante. oue dice, che l'anima riede ala ſua ſtella.

Stã.65. *Deue contra Gl'Eoi.*

Cioè Orientali. Vergilio. *Aut cum ſole nouo terras irrorat Eous, & Lucano. Tradimus Heſperias gentes, aperimus Eoas.*

Stã.67. Intende in queſta ſtanza il Poeta la venuta à Venetia del gran Poeta Petrarca; ilquale

per

per la fama del suo nome fù sommamente honorato da' Signori Venetiani. Fù Fiorentino, ilche dimostra il Poeta dicendo.

Hebbe sù l'Arno il giorno, che è fiume della Toscana, & che passa per Fiorenza, & s'innamorò in Francia, onde il nostro.

E'i lunghi errori.

Destaran nel suo cor lasciui ardori. Stan. ..

Doma'l Ligurd audace.

La Liguria è quella regione d'Italia, che è posta secondo Strabone trà la Gallia, e la Toscana, & è tra l'istesso monte Appennino; & secondo i piu moderni tra la Macra, & il Varo fiume; & ha da l'un canto l'Appennino; & da l'altro il Po: Capo di questa è Genoa singolarissima, & ricchissima Città, & famosa per la copia de' Coralli, che si cauano nel suo mare, che si chiama Ligustico.

Stenderà da gl'algenti à i lidi Eoi. &c.

Lidi algenti sono i passi Settentrionali noti à ciascuno.

Da la Città di Giulio ecco rimoue. Stã. 72.

La Città di Giulio, detta hoggi Città del Friuli, & Ciuidal del Friuli è antiquissima Città,

& quella, che già si chiamò Foro Giulio. Volendo il Biondo nella sua Italia illustrata, che questa sia quella Città, che nell'anno 568. dall'edificatione di Roma, & 183. dinanzi il nascimento di Christo nel consolato di Spu. Postumio Albino, & Quinto Martio Filippo fù edificata da Francesi, iquali passate l'Alpi calorono nella Prouincia di Venetia; di che ne fa anco mentione Tito Liuio nella Quarta Deca, doue dice, che costoro occuparono terra per l'edificatione d'una Città nõ molto lungi d'Aquileia. ilche tiene ancora Plinio nel 3. libro della sua naturale historia al xix. cap. Che veramente questa sia Foro Giulio, s'ha in Raffaello Volaterano nel 4. libro, doue dice. *Forum iulij antiqua ciuitas, cuius incolas Plinius Foroiulienses uocat.* ne da questo è discorde Paulo Diacono cittadino di lei, che scrisse à i tempi di Carlo Magno, dicendo nella sua historia Longobarda al 10. cap. Della Prouincia di Venetia fù Capo Aquileia, in loco della quale è hoggi Foro Giulio, così detta, perche Giulio Cesare quiui haueua ordinata una piazza di negotiatione.

tione. Di questa intese Cesare ne i suoi Commentari, quando disse. *Duas ibi legiones conscribit*, (parlando d'Italia;) *& tres quæ circam Aquileiam hyemabant ex hibernis eduxit.* Ma sopra ciò si vegga l'Eccellentissimo Signor P.Paulo Locadello cittadino di questa Città, & al presente singolare auoccato nell'inclita Città di Venetia ne i suoi Commentari non ancor posti alla stampa, che di questo particolarmente, & copiosamente ne scriue. E posto Foro Giulio, ò Ciuidale su'l fiume Natisone, che scendendo dalle montagne, chevanno verso Plezzo, scorre quasi per mezo di quella; sopra ilqual fiume è quel famoso Ponte di pietre uiue, che eccede in maestria, & in bellezza ogn'altro ponte d'Italia. Fù prima sotto la Republica Romana, poscia de gl'Imperatori Romani, indi sotto i Greci. Fù destrutta da gli Hunni, & da gl'Ostrogotti, e doppo ordinata da Alboino Re de Lõgobardi Capo del Ducato Forlano, di che si veggono ancora antiquissimi uestigi. Visse sotto 16. Duchi Longobardi, fu poscia dominata da tre Duchi Francesi posti da Carlo

Magno, & à questi succesſerò i Berengarij; doppo iquali pare, che s'habbi conſeruata in libertà per molte paci, guerre, & trattamenti hauti con diuerſi Prencipi, finche poi con felice auſpitio uolontariamente ſi ſottopoſe alla Republica Venetiana, ſotto la quale al preſente felicemente ripoſa.

Che del Duce d'Inſubria ottiene il pregio.

Stă. 73. Inſubria, è paeſe d'Italia, & Inſubri ſono popoli di lei, & è nella Gallia Ciſalpina, delquale le Città ſono Milano, Pauia, Nouara, Comó, Lodi, & altre.

Ou'al Tirreno

Stă. 74. *Scopre il duro Appenin l'ondoſo ſeno.*

Chiama Strabone quei di Toſcana Tinbeni da un certo Tinbeno, che dal regno di Lidia conduſſe gente ad habitare in queſta parte. da queſti il mare, che bagna la Toſcana, fù chiamato Tirreno, come dice Seruio ſopra il 4. libro dell'Eneidó di Virgilio. L'Apennino veramente è vna longhiſſima ſchiena di montagne, laquale per longo s'eſtende per tutta Italia da Settentrione à mezo giorno, & che termina ſecondo Strabone al mare, che chiaman Siculo,

Siculo,& comincia à Genoa, & risguarda dalla parte Destra il mar Tirreno, & dalla sinistra l'Adriatico.

La Dea cornuta. &c. Stã.75.

La luna intende il Poeta, che è insegna dell'Imperio Ottomano. cosi chiamata anco da Virgilio *Astrorum Regina bicornis.*

In queste dui stanze dimostra la natural viuacità di magnanimo, & generoso Cauallieро, ilquale brama i pericoli, & i trauagli per desiderio di gloria. Stã.78. & 79.

Haurà à gran pena Stã.81.
L'antiquo suol nell'Hiperborea arena.

Dice il Poeta antiquo suolo, perciochè i Turchi come scriue Pomponio Mela nel primo libro sono popoli della Scithia presso i Tissageti, & i Sauromati, & da quella regione vennero poi ne i regni, iquali co'l valor loro si fecero soggetti. Intende il Poeta Hiperborea arena per la Scithia, pigliando la parte per il tutto, poiche gl'Hiperborei sono popoli di quella, cosi detti perche son dominati dal vento Borea, de quali parlando Pomponio Mela dice, che sono sopra Aquilone, & i monti Rifei, doue per sei mesi è continuo

nuo

nuo giorno, e per altri tanti cõtinua notte, ilche afferma ancora Plinio nel 17. cap. del sesto libro.

Stã. 82. *Del gran Padre Oceano.*

Padre delle cose è chiamato l'Oceano da Giulio Camillo, & da Virgilio, & è preso quì dal Poeta per tutti i mari.

Con quel, ch'accende il Sole al pio terreno.

Sono questi i regni de negri, iquali sono da Virgilio posti sotto la Zona torrida, & per ciò inhabitabili, ma s'ingannano di gran lunga, poiche non è altro paese, ch'al presente per l'arsura, & per il freddo sia senza habitationi, & senza genti, che l'habitino.

Stã. 84. *Vedrà l'Isthmo il suo fin.*

Isthmo è parola Greca, & significa quella puoca terra, che si troua tra'l mare, come è l'Isthmo Corinthio, & altri simili.

Stã. 88. *Il Signor de' Teutoni.*

Teutoni si chiamauan gl'Alemmani già, & hora Alimani, & Germani, & si come il Magno Alessandro rinouò egli tutti gli habitatori Settentrionali d'Europa fino alle riue dell'Istro, così i Romani s'estesero fino al fiume Albi, ilquale essendo grandissimo, parte la Germania in due parti, cioè

in

in quella, che è di la del Dãnubio, ò Istro, & in questa di qua fino alla Meotide.

D'ambracia e'l sen, &c. Stã. 91.

Il Seno Ambracio, che bagna gl'Albanesi, & è parte del mare Adriatico, cosi nominata da Ambracia città dell'Epiro, detta hoggi Lasta. Questa fù chiamata da Augusto Nicopoli in memoria della vittoria, che hebbe puoco d'indi lontano di Marcantonio.

L'Echinade sono Isole vicine, doue l'Acheloo entra in mare, onde Statio nel secondo della Thebaide.

Turbidus obiectas Achelous Echinadas exit.

L'Acarnania è parte dell'Epiro posta nel mezo del seno Ambracio, come scriue Plinio nel 4. libro al primo Capo. & è diuisa dalla Etolia per il fiume Acheloo.

E'l fratel del Rege Ibero. Stã. 92.

Fù questo Don Giouanni d'Austria, fratello del Re Filippo, & Generale delle sue Galere.

L'altro è il Veniero, &c. Stã. 93.

Questo fù Sebastiano Veniero Generale de Venetiani, che poi per i meriti suoi ottenne il loro Principato.

Quel

Quel, che cadendo.

Fù il Barbarigo, ilquale morendo s'allegrò della Vittoria, & salì à godere tra l'anime beate in Cielo i frutti delle sue Christiane, & glorioſe operationi.

Stă. 94. *E'l Capitan del gran Pastor.*

Queſto fù Marcantonio Colonna Generale delle gentí della Chieſa, Capitano di ſenno, & di valore, & che fù prima Gouernator per il Re Catolico del Regno di Sicilia, al cui ſeruiggio morendo, laſciò a i Poſteri preſſo quel pietoſiſſimo Re apertiſſimo adito alla gratia regale.

Fine delle Annotationi nel Secondo Canto.

ARGOMENTO.

La trauagliata Orlinda al mare il legno
Fida, e s'espone al uolontario errore,
Ma giunta al fine a l'infelice regno
Piange da la lor forma i Duci fuore.
S'espone anch'ella al fero rischio indegno,
Ne ingombra di morte alcun timore,
Entra nel riuo ignoto: Amor l'accende,
E l'alta impresa inamorata prende.

TERZO CANTO.

I

S'Erano intanto i Cauallieri amanti
Lieti posti à solcar gl'humidi campi.
E volti hauea la naue i passi erranti
De l'Oceano à i torbi regni; & ampi;
Quand'Orlinda in sereni almi sembianti
Manda da' chiari lumi ardori, e lampi,
Siede tra quei guerrieri, e doue intende
I rai, d'amore il Mare, e'l vento accende.

Turbar

2

Turbar l'aria si uede intanto, e forse
Nimboso horror, che'l chiaro di coperse,
Il Re de' uenti al cupo speco corse,
E d'Aquilone al rio furor l'aperse,
Timido il Sol l'Vsata strada torse,
E ne l'onde anzi tempo il crine immerse,
Et a gl'occhi d'ognuno il giorno, e'l cielo
Tenebroso contende oscuro velo.

3

Timorosa, e tremante Orlinda giace,
E di rose il candor scema, e scolora,
Immobil pende, & angosciosa tace
Versando aspri sospiri adhor adhora.
Gira spesso le luci al lido Trace,
E l'ha in odio in un tempo, e'l brama ancora,
E tra la vita in forse, e tra la morte
Piange l'auuersa sua nemica sorte.

4

Riuolta al Sol tra questi rischi in pio
Tremolo accento sospirando disse,
Ahi quando haurà mai meta il dolor mio,
E'l martir, ch'à miei pondi il cielo ascrisse:
Felice te dolce fratel, cui rio
Caso fatal si duro fin prescrisse,
Tu moristi una uolta, ed'io son uiua
Per uedermi di uita ogn'hora priua.

Volesse

5

Voleſſe Iddio, che quella man crudele,
Ch'uccise te, me haueſſe ancor eſtinta,
E'n uerſando per te pianti, e querele
La terra haueſſi del mio ſangue tinta;
Ch'io non haurei già l'infelici uele
Sciolte, e la naue in alto mar ſoſpinta,
Ne queſti cauallieri al campo tolti
Per me uedrei in queſti riſchi inuolti.

6

Sorge Iordano à quel languire, e'n uolto
Sicuro, hor ceſſi alta Donzella il pianto,
Diſſe, e'l tuo cor d'ogni temenza ſciolto
Acquetta homai pregiata Orlinda alquanto,
Che ſe ben miri a i noſtri danni inuolto
In foſco il Sol caliginoſo manto,
Ceſſaran toſto le tempeſte, e i uenti
De i tuoi bei lumi al chiaro lume intenti.

7

E ſe pur fia, che diſſipato il legno
Tronchi à te di ſaluezza ogni ſperanza,
Non temer già, ch'entro'l turbato regno
Certezza ancor di libertà m'auanza.
Ne faran mai del mar furore, ò ſdegno,
Ch'io cangi in tuo fauor volto, ò ſembianza,
Ma ti trarrò contr' Aquilone, e l'onde
Salua del Mare a le uicine ſponde.

Mentre

8

Mentr'ei parla così, si fa più fero
Il Mare, e cresce la tempesta, e'l uento,
Freme Aquilone, e per l'immenso Impero
Stridendo corre in minaccioso auento.
Alza i flutti à le stelle, segue vn nero
Monte d'acqua spumante in un momento,
S'apre tra i flutti il suolo, e i suoi tesori
Scopre Nettunno in quei fragosi horrori.

9

Il legno lassa il primo corso, e'l lido,
Oue drizzato il suo camino hauia,
E scorrendo à man destra il Tracio nido,
Prende dal suo voler contraria uia,
Alza il nocchiero impallidito vn grido,
E gl'uffici confuso, e l'opre oblia,
E le sarte, e'l Timon lascia, e le uele
Solo in poter dè Noto aspro, e crudele.

10

Ma doppo hauer già di morir più uolte
Certo ognun pianto il suo infortunio auuerso,
Doppo l'hauere al ciel le luci uolte
Nel pensier di se stesso ognuno immerso;
Giunge la stanca naue à uele sciolte
Tra doue entrano in mar l'Arabo, e'l Perso,
Ne quì si ferma, ma s'accosta al seno,
Ch'à la felice Arabia apre il terreno.

11

Quiui era vn picciol luoco, oue si spezza
Quand'è più queto il mar, l'onda tremante,
E quìnci, e quindi in disusata altezza
Ferman due scogli le scoßese piante.
Il sicuro recesso il vento spezza,
E'l fremito de' flutti alto, e sonante,
Quì tace il mar pacato, e non si sente,
Di fragor procelloso ira furente.

12

Dal più vicino sasso al piano vscia
Con soaue susurro vn rio d'argento,
Che per angusta, e bipartita via
Mormorante correa placido, e lento.
Del piano in mezo la Natura hauia
Di rozzezza natia l'essempio spento,
E con la detta man dal marmo stesso
Vaso capace al puro fonte espresso.

13

La vaghezza del luoco ardenti uoglie
Destò d'uscir ne i cauallieri al piano,
E di quel rio sù le fiorite soglie
Hauer del mar aspro furor lontano.
Licenza ognun da la Donzella toglie,
Che di futuro mal sospetta in vano,
Ben prega i Duci suoi, che presti sieno
A l'ignoto lasciàr strano terreno.

14

Fù'l primo à por sù quell'incerta arena
L'incauto piede il valoroso Steno,
Ne pria toccò di quel ruscel la uena,
Che dal cupo confin muggi'l terreno;
Ma'l Cauallier, c'hauea la uoglia piena
D'in quel fonte bagnar le labbra, e'l seno,
Passa più inanti, e al primo moto sente
D'inudito stupor fero accidente.

15

Volse parlar, ma del parlar s'udiro
Sibili in uece disdegnosi, e spessi,
E mentre incede e i si ritorce in giro,
E ne gl'inuij si caccia ermi receßi.
Le braccia al corpo in un balen s'uniro,
Ne piu nel suol sono human segni impressi,
E l'arnese, e l'arcier, ch'intorno'l cinge
Squammoso dorso uien d'horrida sfinge.

16

L'aspra sciagura del compagno il pianto
Tirò sù gl'occhi à i cauallier dolenti,
E ad'ognun par di quel ferigno manto
L'orme uedere al fero caso intenti.
Ma da lo sdegno accesi armansi intanto
Dai petti hauendo i primi spirti spenti.
E braman di trouare, al lor martire.
Generoso compenso ò di morire,

Delfino

17

Delfino ſmonta, e s'apparecchia à l'armi,
Quando l'arme ſien d'uopo al riſchio incerto,
Ne'l ſuono aſpetta di guerrieri carmi,
Che gl'habbia'l ſegno di battaglia offerto.
S'è quì forze infernal, contra me s'armi,
O'l ſentier m'habbi al mio deſiro aperto,
Grido'l guerrier, ne' ſia chi mi contenda
Ch'à Stenotrar dal foſco Imper non ſcenda.

18

In dicendo coſi la gola, e'l petto
Fulua chioma in un tratto ammonta, e uela,
E la ſpoglia real uile, e negletto
Polo circonda, e i ricchi fregi cela.
L'human Diuo ſembiante in fero aſpetto
Si cangia, e ſol di feritate anhela,
Segna là lunga coda il ſuolo, e'l preme,
E'n uece di parlar mormora, e freme.

19

L'animoſo Delfin cangiato in belua
Per l'oſcuro boſchetto oltre ſi ſpinge,
Teobaldo diſceſo entro la ſelua
Cerca paſsare, e al ſeguitar s'accinge,
Ma la fera infelice ognhor s'inſelua,
Ond'in uolto di ſdegno egli ſi tinge,
Ritorna al fonte, e Balduino ha ſeco
Fatto già per dolor ſtupido, e cieco.

20

Ma mentre ei si querela, e si lamenta
Si fa stridulo il suon de le parole,
Mentre l'humana forma in tutto spenta
Sfogar il duolo in rauchi accenti uole.
Nera piuma'l circonda, e quando tenta
Mouer le braccia, i vanni spiega al sole;
Adunco rostro arma la bocca, e'l face
Ne l'aspetto più fer l'unghia rapace.

21

Setoso manto à Teobaldo indura
Il tergo, e cangia il bellicoso uolto,
E ne la fronte rigida, & oscura
La fierezza, e'l furor si mostra auolto.
Feruida schiuma da la bocca impura
Scende, e sanguigno humore ha seco inuolto,
E di fuoco, e di sangue i rai lucenti
Mandan d'intorno atre fauille ardenti.

22

Stupido, e furioso al Re Iordano
A lo spettacol fero audace vn grido,
E da la naue infuriato al piano
Scende su'l duro, & incantato lido,
O da me pianti, e sospirati inuano
Fidi compagni in solitario nido
Prorompe, o meco al raggio estiuo, e al verno
Collegati da'l Ciel Duci in eterno.

23

Vi disgiunge da me sido peruerso,
E di forza infernale empio potere,
Ma non son gia così nel duolo immerso,
Che di trarui a la luce ancor non spere;
Sarà Cocito del mio sangue asperso,
S'io scender posso à quelle stanze nere,
O che tolti di mano al Rè profondo
V'accoglierà per questa destra il mondo.

24

Orlinda hormai, mentre a i compagni miei
Per salueZza di uoi compenso dia,
Acquetate i pensieri accerbi, e rei,
E l'immensa dal cor tristeZza ria.
E s'albergan qui intorno acquosi Dei,
O Deità terrestre humile, e pia,
Pregola al vostro honor cortese intanto,
Che la terra circonda ombroso manto.

25

Volea più dir, ma triplicata fuori
La lingua uscio dal rabido palato,
Densi spargendo, e uenenosi humori
Dal mortifer, letale, horrido fiato.
Fassi uesta il cimiero, e di colori
Verdi si copre, e l'uno, e l'altro lato,
E da i lumi infocati in mille stampe
Manda souenti al ciel fumose uampe

26

Al rio caſo infelice Orlinda reſta
Di duolo, e di ſtupor gelida, e muta,
E balenando in quella parte, e'n queſta
L'affannoſo penſier riuolge, e muta.
E lagrimando il ſuo deſtino in meſta
Sembianza il core ogni piacer rifiuta;
Fiſa nel duro oggetto i rai dolenti,
E ſparge al ciel mille ſoſpiri ardenti.

27

Caccià al fin pur la ſtupidezza, e rompe
Quel letargo doglioſo, in cui giacea,
E'n flebil ſuon, dunque pur fia, prorompe,
Ch'io proui al mio deſir fortuna rea.
Queſti fregi ſaran, queſte le pompe,
Ch'a me preſcritte inuido Cielo hauea,
Annontij infauſti del mio mal futuro,
Non de lo ſtato mio ſcampo ſicuro.

28

Gl'erranti aſpetti, e i buoni influſſi, e i rei
Medora al ſuo piacer contempli, e miri,
E penetri i ſegreti, ond'han gli Dei
L'alta virtù ne i luminoſi giri:
Deſti da i cupi centri horrori, e a lei
Miniſtri il Re del mal gioie, e martiri,
E al fero mormorar de i falſi detti
Moua ne i cuori altrui nouelli affetti.

Men-

29

Mendaciſſime note, arte fallace,
Onde vani preſagi il mondo attende,
O di Mago ſaper forza mendace,
Che da l'incerto la certezza prende.
E queſta al mio languir ſicura pace,
Cotal mercede à fero duol ſi rende,
Sono queſti gl'auguri, ond'io ſperai
Felice euento à i miei grauoſi guai.

30

Tra'l duolo eterno il mio contento, e'l ſanto
Ligame marital morte ſeuera,
E m'apparecchi il ſacro toro intanto
Auerſa ſorte mia tra l'onda nera.
Quei tempeſtoſi lampi, e lei, che'l manto
Turba del ciel pallida fiamma, e fera,
Sieno i lumi amoroſi, e quella face,
Ch'è di concorde Amor ſegno, e di pace.

31

Viccia hor che farò, poiche ſon ſola,
E di fortuna à i feri caſi eſpoſta,
Ch'ogni diſcorſo al mio giuditio inuola
L'immenſa doglia, ch'al mio cor s'accoſta;
Ahi chi mi porge aiuto, e mi conſola
Nel dubbio ſtato, oue dal ciel ſon poſta,
E qual la sù corteſe nume, fià,
Che ſcampo impetri à la miſeria mia.

32

S'io resto in questo fracassato legno
Mi do di nouo al fero flutto in preda,
E dentro al cupo, e tempestoso regno
Fia, ch'oggi'l Sole il mio esterminio ueda
E poco non è; chi'l procelloso sdegno
Allhor; che posa il Mar saggio preueda,
Ond'a tempo potessi esser sicura
Co'l sottrarmi à la morte accerba, e dura.

33

Debbo dunque smontare, e farmi anch'io
O' di terra, ò di ciel fera vagante,
E conoscendo il precipitio mio
Cangiar quel, c'ho con Dio commun sembiante.
O pur cercar col duro scempio mio
Scampo à le mie sciagure accerbe tante,
Pregando il Ciel, che da l'inferma spoglia
Sciolta l'anima mia nel grembo accoglia.

34

Star qui non vuò, che non me'l soffre il core
Ne i rischi incerti pauido, e leggiero,
Ne da folle sospinta empio furore
Sarò io del mio fin ministro fero,
Ma ben fia, che nel caso, e nell'errore,
O'n terra resti, ò uoli al uoto impero
Compagna io sia de i miei Campioni, e seco
Spiarò transformata arbore, ò speco.

Così

35

Cosi dicendo frettolosa parte
Da l'infelice legno, e'n terra scende,
E di quel riuo à la sinistra parte
La strada incerta, e dubbiosa prende;
E tra'l gelo, e'l timor di Magic'arte
Piu volte il passo, e'l sospirar sospende,
E di uedersi adhor adhor fa stima
Misera fuor da la sembianza prima.

36

S'auicina tremante al fonte ameno,
Che trasparente il fondo apre, e rischiara,
E'l bel petto si bagna, e'l bianco seno
Ne l'onda di quel rio limpida, e chiara.
Indi sù quel fiorito almo terreno
Siede à passar l'accerba doglia amara
Non certa ancor s'habbia à lasciar il giorno,
O à uagar fera à le spelunche intorno.

37

Mentre in si dubbia, e si penosa cura
La bella Donna timorosa siede:
Cangiarsi à un tratto in torbida, & oscura
L'acqua del chiaro rio stupida vede,
Orlinda fuor di se non s'assicura
Di più fermare in quella parte il piede,
Ma sorgendo dal sasso, oue sedea
Volti à fuggir l'incauti passi hauea.

Quando

38

Quando ſpuntar da quel chriſtello algente
Di celeſte beltade vn giouin mira,
Che'l biondo crin di lucid'oro ardente
Sparge, oue l'Aura tremolando ſpira.
Fiſa in quello la Donna il guardo, e ſente
Gioia s'a lei l'auide luci gira,
E mentre in ſe dolce piacer riceue,
L'amoroſo ueneno ardendo beue.

39

Moſtraua fuor dal chiaro vetro il petto,
Che'l bianco auorio di candor uincea;
Copriua il reſto entro'l pretioſo letto
L'onda, ch'in ſe l'alta bellezza hauea.
Auiua il bel garzon l'altero eſpetto
Mentre fiſſi in Orlinda i rai tenea,
E nel color, che'l regio uiſo inoſtra,
L'interna gioia del ſuo cor dimoſtra.

40

Non temer, Donna, il giouinetto diſſe,
Se ben ti troui in queſta ignota arena,
Che'l ciel, ch'al tuo martir termin preſcriſſe
A ſomme impreſe ti conduce, e mena.
Gran coſe queſto al tuo ualore aſcriſſe,
Ond'i rai doloroſi alza, e ſerena;
Tu preſta orecchio à la mia uoce, e ſenti
Pietoſa il ſuon de i miei ueraci accenti.

La ue

41

La ue dal Tauro impetuoso scende
L'eufrate, e bagna le purpuree arene,
La ue l'Arasse il fero corso prende,
E nel pelago Caspio altero uiene,
E'l ricco Imper. ch'à me tributo rende,
E dà i grand' Aui miei le legi tiene:
Quiui giunse Tigrane al duro segno
A me lasciando unico figlio il regno.

42

Venne mio padre dal furor de'uenti
Già con molt'anni in questi lochi spinto,
E de' suoi uide dissipati, e spenti
Mille da l'onde, ed'ei fu quasi estinto,
Ma lo saluò di pij deuoti accenti
Pietoso suono, onde fu'l cielo uinto,
E'l giorno, e la saluezza il padre mio
Con feruenti preghiere hebbe da Dio.

43

Giouinetto di gloria auido, e degno,
Che'l suo nome si canti in prosa, e'n uersi,
Che su'l uiso leggiadro ancora un segno
Non si uedea di biondi fior cospersi:
Sprezzando gl'agi, le delitie, e'l regno
Portò la guerra à quei d'Arabia, e à i Persi;
E del suo ardire inuitto illustri pompe
Vide l'Oronte, oue nel mar prorompe.

Di spoglie

44

Di ſpoglie hoſtili, e di trofei ripieno
Facea ritorno al patrio ſuolo amato,
Quando d'aſpro furor tumido, e pieno
Deſtò Nettunno il fero mar turbato:
E qui cacciollo in queſt'aguſto ſeno,
Che circondano i flutti in ogni lato,
Oue di ſalſo humor collante, e molle
Prender del lungo error ripoſo volle.

45

Tra queſti ſaſſi ſolitaria, e ſchiua
Da l'humane luſinghe alta viuea,
E quaſi ſacra boſcareccia Diua
Volti à ſommi penſier le uoglie hauea.
Il Sol giamai da l'Oriente apriua
Il dì, ne'l carro à l'Ocean volgea,
Che non ſcorgeſſe in atto humile, e pio
La Donzella regale alzarſi à Dio.

46

Solean tallhora à queſti boſchi intorno
Spiar d'alpeſtri fiere orme, e receſſi,
E s'udian anco al chiaro ſuon del corno
Latrati di moloſſi auidi, e ſpeſſi.
Di ferigni trofei vedeaſi adorno
Il ſuolo, e del lor ſangue i fiori impreſſi
E'n ogni parte de l'incolte ſoglie
Render d'Orſi, e di Lupi horride ſpoglie.

Coſi

47

Cosi menaui in habito negletto
Leggiadra Alba gentile i giorni tuoi,
Ma si ben fuor dal portamento abietto
Spargea'l regio splendore i raggi suoi.
Volta in tal guisa al dilettoso affetto
Hippolita mirò ne'i lidi Eoi
Termodonte, e cosi scesa da'l Cielo
Veduta fosti alma Diana in Delo.

48

Allhor, che'l piede trauagliato pose
L'afflitto mio parente in questo lito,
Vsciua fuor da l'imè grotte ascose
Dietro vn ceruo veloce vn veltro ardito;
A la pietade del guerrier s'espose
Da le rabide fauci il ceruo vscito;
E'n lusinghiero, e pauido sembiante
Tremolo staua a'l caualliero inante.

49

E mentre incerto è irresoluto ei pende
Sopragiunge in vn tratto Alba gentile,
Che ne l'armato alto guerriero intende
L'ardente volto à quel del Sol simile;
E doppo vn breue induggio il parlar prende
Verso l'ignoto Duce in suono humile,
Stupida, ch'in si strana incolta parte
Inanti à lei fosse vn campion di Marte.

Da

50

Da qual parte del mondo, o da quai regni
Preggiato caualliero à me ueniſti,
Oue d'human veſtigio orme, ne ſegni
Doppo, ch'io viuo quì non s'han mai viſti.
Se t'han d'irato ciel tempeſte, e ſdegni
Spinto, deh dimmi, e come ſaluo vſciſti,
Che'l giunger quì per così incerta via
O di bene, o di mal preſagio fia.

51

E ſe di quel, che l'vſo, e la Natura
Benigna à noi tra queſti ſaſſi imparte,
Biſognoſo ti troui, hor t'aſſicura
D'hauerne tu la più ſtimata parte.
Che ſe ben l'eſſer mio copre, & oſcura
L'habito humile in queſta eſtrema parte;
D'alto ſangue gentile il raggio ancora
Nel mio auguſto penſier luce, e dimora.

52

Mentre parla coſi da capo à piede
Và contemplando il caualliero egregio,
Ne ſtupefatta in lui diſſegna, e vede
Altro, che di magnanimo, e di regio,
Quel bellicoſo aſpetto, e quel, che ſiede
Su'l lucido metallo aurato fregio
Il moto, la maniera ella ben mira,
Che grandezza regal dimoſtra, e ſpira.

Ma

53

Ma mentre tien nel forte Duce intente
Le pie luci di gioia ebre, & accese,
Scorge paßar al cor per gl'occhi ardente
Fuoco, che'l petto in viue fiamme accese.
Gl'inuſitati incendi ella ben ſente,
Ne perciò ad'altro oggetto i lumi inteſe,
Ma giungendo al ſuo ardore eſſa più noua
Ne l'arſura, e nel mal dolcezza proua.

54

Al corteſe parlar, che moſſo hauria
Qual tien ſelce più dura Alpe neuoſa,
Confuſo il cauallier ſe ſteſſo oblia,
E ſol d'Alba nel viſo ardendo poſa.
Apre l'incauto ſeno a l'aſpra, e ria
Fiamma crudel, c'hà già nel petto aſcoſa,
E dal virgineo volto, ond'ei s'accende,
E dai lumi amoroſi intento pende.

55

Apre al fin pur le mute labbia, e ſcioglie
Il profondo ſilentio in rauco accento;
Son io Tigran, che di nemiche ſpoglie
Carco fidai le bianche vele al vento,
La ve nel ſeno il Mar d'Arabia accoglie
L'oronte al lungo, obliquo corſo intento,
E'l mio regno in Armenia, e fur di lei
Regi, com'hor ſon'io, già gl'Aui miei.

Verſo'l

56

Verſo'l paterno impero il corſo preſe
Ma me'l turbò felice ſorte, e lieta,
Che i paſſi, è i legni ad'altra parte inteſi
Conduſſe in queſta fortunata meta;
Meta dolce per me doue m'acceſi
Di chi ſoccorſo al mio languir non vieta.
Segui à dirmi homai tù qual padre haueſti,
E da qual ſangue il tuo natal traheſti.

57

De la felice Arabia è queſto vn lido;
Alba ſoggiunſe, ed'io del Re ſon prole,
Che doppo'l fin del padre odiai quel nido,
E quel ch'iui ſplendeua odioſo ſole.
E'ncolpando l'iniquo auerſo fido
Laſciai di me le regie ſtanze ſole,
E'n queſti lochi ſolitarij, e cupi
Mi fei cultrice di ſiluoſe rupi.

58

Qui tacque Alba, e partiſſi il duro ſtrale
Nel petto giouenil portondo impreſſo,
Per le ſelue forlane humida quale
Di ſangue ſuol ferita capra ſpeſſo;
Che del fraſſin penuto inſcia, e del male
Corre, e s'inſelua oue più'l boſco è ſpeſſo.
Verſo l'vſato albergo Alba s'aggira,
E'n partendo da'i lumi incendio ſpira.

A lo

59

A lo sparir del suo bel Sole ardente
Resta'l guerrier d'ogni dolcezza priuo,
E nel pensiero inamorato sente
In focoso feruore incendio viuo.
Amor ne la confusa inferma mente
Rappresenta il sembiante vnico, e diuo,
E ciò, che vede, o sente, o tocca, o pensa,
Essempi son de là sua doglia immensa.

60

Ma mentre intento à lei sua fiamma intorno
Il dubbio moue, e timoroso piede,
Alba vscir fuor dal rustical soggiorno
Mira, & à pena à se medesmo il crede.
Quella del ciel quando dal Gange il giorno
Porta in tal guisa comparir si vede,
E cotal fuor da le cimmerie grotte
Sorge il Sole à cacciar l'ombra, e la notte.

61

Ma perche vgual desiro hauean nei petti
Entrambi ardendo d'vn medesmo ardore,
Vennero felici a gl'amorosi effetti,
E ne fu conscio, e segretario Amore.
Li congiunse Himeneo con nodi stretti,
E'n duo corpi fur sempre un'alma, un core;
Ed io de quei sacrati almi complessi
Le luci al Sol tra queste rupi espressi.

62

Ma doppo, ch'io fui giunto al secund'anno
Del regno il pondo il genitor mi tolse,
Che preuedendo alcun periglio, o danno
A la cura d'Armenia il cor riuolse,
Restò mia madre con perpetuo affanno,
Ne mai partir dal caro lido volse.
Me tenne seco, e per quel tempo fui
Refrigerio soaue à i pensier sui.

63

Ma la forza del Ciel, che'l mobil freno
Per diuino voler del mondo tiene,
Fè in questo estremo inhabitato seno
Giungere Ordan da le più fredde arene.
Questi al mirar mia madre ardendo, e pieno
D'inhonesto desiro a lei se'n viene
E'n van pregando, al fin per forza il fine
Fero rapì del suo nefando ardore.

64

Di duolo, e di furor tutta s'accende
Al durissimo caso Alba infelice,
E squarciando dal petto e veli, e bende
Sarò io disse del mio scempio vltrice.
V'n'arma cacciatrice in mano prende,
E al ciel riuolta sospirando dice,
Accogli tu trà le diuine menti
Gl'erranti spirti miei dal corpo spenti.

Disse,

65

Disse, e cacciossi nell'acceso petto
Il ferro, e'l giorno à se medesma tolse,
Il sereno imbianchissi altero aspetto,
E al suo nido immortal l'alma si volse.
Restai tenero allhora, e pargoletto,
Che la lingua la voce ancor non sciolse,
N'ancor sù quell'arena, ou'io giacea
La forma impresso del mio piede hauea.

66

Com'io restassi fanciuletto, e solo
Tra questi boschi solitarij, e schiui,
E come al freddo, e a l'infiammato polo
Vissi solingo in questi ombrosi riui,
Come da questo inhabitato suolo
Fossi leuato dal fauor dei Riui,
E com'hor dentro à questo fonte io sia
Tu'l saprai ben, quando'l bisogno fia.

67

Ma se del mio languir cura gentile
T'accende il regio, e generoso petto,
E se de le mie pene il suono humile
Fa nel tuo altero cor pietoso effetto
Non ti spauenti nò l'habuo vile,
E l'albergo, che uedi aspro, e negletto,
Che s'haurai cor d'intrar meco nel rio
Vedrai d'alto lauor l'albergo mio.

68

Dammi la bella mano, e meco scendi
Sotto'l capo confin di questo riuo,
Che'l tuo bel volto, ond'ogni petto accendi
Farà'l luoco, ou'andrò lucido, e diuo.
Ma se l'alto fauor tu mi contendi
Restarò anch'io d'humana forma priuo:
Qui tacque il giouinetto, e sparse fuori
Dai lagrimosi rai lucidi humori.

69

A l'amante Donzella il core aperse
L'estremo suon de l'amorose note,
E per gl'ebri d'Amor lumi s'immerse
La fiamma, e corse à l'ime parti ignote;
La vergogna dipinse, e'l fuoco asperse
Di purpureo color le bianche gote,
E da gl'occhi infocati à mille à mille
Scintillaron d'Amor lampi, e fauille.

70

Onde senza temer rischio, o sciagura
L'audace pie nel puro fronte pose,
E passando nel rio lieta, e sicura
Al perigho mortal se stessa espose.
Dà la mano al Garzone, e s'assicura
Di seco intrare in quelle stanze ascose;
Tranquillossi il Christallo, e come volse
Il Cielo, in sen la bella copia accolse.

Fine del terzo Canto.

ANNOTATIONI
NEL TERZO CANTO.

Descriue il Poeta in questo principio del ter zo Canto vna fortuna di Mare vagamente, & in gran parte è simile à quella d'Enea nel primo dell'Eneide di Virgilio. *Stã.6.*

Si vede in questa stanza il corraggioso, & intrepido core del Cauallier Lordano, che sprezzando ogni forza di venti, & ogn'impeto d'acqua furiosa promette à la sua Donna la saluezza, e la vita.

Tra doue entrano in mar l'Arabo, e'l Perso. *Stã.10.*

Arriuò Tigrane in vn loco, che è fra'l seno Arabico, e'l Perso. il seno Arabico veramente è doppio; cioè quello, che va verso l'Arabia, & Gaza detto Atlantico da Strabone; & l'altro, che s'estende verso l'Egitto, & è vno de i quattro principali posti da Strabone. Il seno Persico è ancor egli vno di quelli quattro seni Principali, ilche ci dimostra Strabone nel 2. libro del la sua Geografia, doue dice, che la terra essendo intorno intorno bagnata dall'acqua, ammette in se stessa molti seni dall'oceano, tra quali famosi sono questi dui,

che s'estendono dal mar Australe, vno verso il Caspio, & l'altro verso il Pontico.

Alseno.

Ch'à la felice Arabia apre il terreno. &c.

Questo è il seno Arabico veramẽte, ma quello, che di sopra s'ha detto, che piega alla parte d'Arabia. L'Arabia felice à differenza de l'altre due, che son la petrea, & la deserta, è quella regione, che è posta fra la Giudea, & l'Egitto, & è nell'Asia maggiore: non senza ragione chiamata da Solino sacra, poiche è fertilissimo, & felicissimo paese; & è secondo alcuni la medesima, che la Panchaia, & Sabea feracè d'incenso, & d'altri odori, onde Virgilio.

Solis est Thurea virga Sabeis.

& altroue.

Totaque Thuriferis Panchaia pinguis arenis.

Ma per questo più felice di qual si uoglia cosa notabile, ch'in se contenga, cioè per il monte Sinaì così accetto à Dio, che sopra di lui volse dar la legge al Santo, & da lui tanto amato Mosè.

Stan. 11. *Quiui era un picciol luoco, oue si spezza &c.*

Ha il Poeta imitato in questa stanza Virgilio nel primo dell'Eneide, doue fa che Enea

arriui

arriui ad vn simil loco. oue dice.

Geminique minantur
In cælum scopuli. &c.

In questa stanza, & in alcune susequenti fa il Stă. 15.
Poeta leggiadramente alcune trasformationi di Cauallieri in diuersi animali, & ha imitato Ouidio nel Metamorfosi, come lasciando star di Steno, che si conuertì in Serpe. di Delfino, che diuentò Leone. ad' imitatione d'Hippumene in Ouidio nel xx. libro, di Balduino in Aquila ad imitatione di Cigno nel secondo. di Teobaldo in Cingiaro, ad imitatione del porco Calidonio nel 8. di Lordano in Dragone ad imitatione del Dragone Hesperio nel settimo &c.

In questa stanza, & nelle otto susseguenti es- Stă. 26.
prime i dolenti lamenti dell'infelice Orlinda leggiadramente il nostro Poeta, laquale mossa al fine dalla generosità del sangue, dal quale usciua, si pose à rischio certissimo della uita, per correr una medesima fortuna con quei Cauallieri, iquali con tanta prõtezza s'hauean esposti à mille incommodi per amor suo, ma fra l'altre è vaghissima quella doue biasma la Ma-

gia chiamandola arte mendace & fallace, della quale parlando Platone nel Alcibiade la chiamò culto de Dei, nel che nõ s'ingannò, ma di quei Dei, che maledetti dal vero Dio hanno l'horrende ſtanze nel regno penoſo de dannati, & de nemici del Signore.

Stã. 41. *La ue dal Tauro impetuoſo ſcende*
L'Eufrate &c.

Deſcriue in queſta ſtanza il Poeta l'Armenia uſando la Perifraſi figura tanto lodata, & vſata da' buoni Poeti, laquale in queſto luoco ci fa quaſi in ritratto, o figura, vedere queſto paeſe eſpreſſamente.

Il Tauro, che diuide quaſi l'Aſia dell'Oriente in occidente, laſciandone ſecondo Strabone vna parte à Settentrione, & vn'altra à mezo giorno, è vaſtiſſimo monte, chiamandoſi Tauro tutte quelle montagne, che s'eſtendono ſino al Mar Indico, & che paſſano per tutta l'Aſia come hodetto, prendendo ſecondo i Poeti, e le nationi diuerſi nomi, di cui diffuſamente ne parla Solino nella deſcrittione della Cilicia, & Plinio ancora nel 5. libro, doue lo deſcriue. L'Eufrate è fiume dell'Aſia,

& vno

& vno de i quattro, che diceſi hauer il principio nel Paradiſo terreſtre. è fiume grandiſſimo, ilquale circonda inſieme co'l Tigre la Meſopotamia, & s'uniſcono preſſo i Babilonij, & sboccan poi e l'uno, e l'altro nel Mar di Perſia. ſecondo Strabone nell'vndecimo della ſua Geografia ha i ſuoi fonti nel monte Tauro dalla parte Settentrionale, e correndo verſo l'occaſo paſſa per l'Armenia maggiore.

Araſſe è medeſimamente fiume dell'Armenia, & naſce da quel monte iſteſſo, dal quale naſce anco l'Eufrate, ma fa il ſuo corſo al contrario di quello, cioè verſo Oriente, & sbocca nel mar Caſpio.

L'Armenia veramente è regione dell'Aſia poſta fra i grandiſſimi monti Tauro, & Caucaſo, & che comincia dalla Cappadocia, & cõtinua ſino al mar Caſpio, e diuiſa in maggiore, & minore, come Plinio afferma nel 6. & gl'altri Coſmografi tutti, è abondantiſſima d'odori, e però Tibullo. Iactat odoratos vota per Armenios, veggaſi Ptolomeo nella tauola dell'Aſia, Plinio nel primo libro, & Strabone nel ſecondo.

Tigrane è fiume notiſſimo de i Re d'Armenia,

nia, il qual nome ha voluto il Poeta metter giuditiosamente, vero, per acquistar credibilità alla fauola, bastando molte volte i nomi veri à dar credito & fede alle attioni. ilche non osseruando il Giraldo nella sua Orbecche, nel nome del Re di Persia, fa che à mio Giuditio sia assai meno stimata in questa parte quella sua per altro bellissima Tragedia.

stã.43. *Portò la guerra à quei d'Arabia, e à i Persi.*

E del suo ardire.

Vidde l'Oronte oue nel mar prorompe.

Dell'Arabia s'ha detto di sopra. Ma la Persia e regione dell'Asia, & famosa; Fertile, & abondante, & s'estende in lunghezza secondo Eratostene fino a i paesi Settentrionali, & alle porte Caspie. Era questa antiquamente paese solo, & separato, ma hoggi Persia si chiaman tutti quei Paesi, che sono sotto il Re di Persia detto il Soffi, che sono la Suriana, la Media, la Parthia, la Mesopotamia, & altre prouincie.

Oronte è fiume della Fenicia, del quale parla Pomponio Mella nel secondo libro, descriuendo la Fenicia, che nasce dal Libano monte posto fra l'Arabia, & la Fenicia come

me

me mette Strabone nel 16. lib. di che s'ha detto nelle annotationi del Secondo Canto.

Volta in tal guisa al dilettoso effetto stã. 47.
Hippolita miro nei i lidi Eoi;
Termodonte.

Veggasi Vergilio nel primo dell'Eneide, & l'Ariosto di lui esquisitissimo imitatore, che mettono il medesimo parangone. basta à dire qui, che Termodoonte è fiume della Cappadocia, come affermano Giustino, & Plinio, presso del quale si fermaron già l'Amazoni, lequali su la bocca di questo fiume fabricarono vna Città, che fu allhora chiamata Termiscira, & poscia Cesarea come riferisce Diodoro.

E se di quei che l'uso, e la Natura, stã. 51.

Dimostra qui il Poeta nella persona di Alba la generosità di regio core, poiche mossa dalle disgratie di Tigrane, gl'offerisce ogni aiuto, tale fu finta Didone da Virgilio, nel primo. nel qual loco ella con regal dimostratione s'offerisce pronta al bisogno de'Troiani proferendo quelle parole generose; & magnanime.

Tros, Tyriusq; mihi nullo discrimine agetur.

Ne

Stă.53. *Ne l'arſura, e nel mal dolcezza proua.*

Miracoloſo effetto d'Amore, poiche fa nel male prouar bene, nel fuoco refrigerio, e ne le pene conforto, ilche tutto à giuditio mio naſce dalla ſperanza, figliuola del deſiderio, e percio Amore da S. Auguſtiſtino nel llbro dell'amicitia è definito eſſer rationale affetto dell'anima, mediante ilquale ella appetiſce qualche coſa con deſiderio di godimento, ilqual deſiderio dolcemente infermando gl'amanti, gli fa ſperare il fine delle amoroſe passioni, e perciò godere, & ſentir diletto nel male. come dice il noſtro Poeta.

Stan.6. *Quelle del Ciel, quando dal Gange il giorno porta.*

Che'l Sole, & il giorno eſcan dal Gange, e ordinaria metafora de Poeti. pigliando il Gange, che è fiume Orientale d'India da lui tutta circondata, per l'oriente iſteſſo.

Da le cimmerie grotte.

Grotte Cimmerie finte dai Poeti per oſcuriſſimi lochi, & tenebroſi, da i quali fanno, ch'eſca il Sole, nel portar à noi il giorno, & ſono veramente caue ſpelonche in Italia vicine al lago, o ſeno Auerno, doue ſi finge c'habitaſſero i Cimmerij popoli,

li, de quali son da gl'antiqui dette molte cose fauolose, come scriue Strabone, & di che ne parlano Homero nel secondo dell'Odissea, & Vergilio nel sesto dell'Eneide.

Disse, e cacciossi ne l'acceso petto. stã.65.

Dimostra nel fine infelice d'Alba il Poeta la forza dell'honestà, la quale in ben nata donna può tanto il più delle volte, che la conduce à morte voluntaria, per non viuer con titolo d'impudica, & d'inhonesta.

Al suo nido immortal l'alma si volse.

Immortale nido dell'anime e il Cielo de beati, anzi l'istesso grembo di Dio, dal quale vscendo l'anime secondo l'opinione e de Filosofi buoni, e dei Teologi scendono nei cupi mortali, & gli dan vita, & spirito, & vscite da quelli se ne ritornano al suo nido. Platone, & Dante.

Nel fine di questo canto dimostra il Poeta la forza d'Amore, il quale induce Orlinda a sprezzar ogni pericolo, & la morte istessa, la quale si vedeua inanti gl'occhi, per andar à soccorrere il suo amante. nel qual effetto si vede il vero fine dell'amoroso desiderio,

siderio, poiche essendo non altro, che'l godimento, o pur la speranza del futuro godimento, si conosce in Orlinda, che con questo fine congiunto con l'honesto, sperandone perciò il matrimonio, come si vedrà nei Canti sussequenti, si getta nel rivo, & s'essibisce pronta alla liberatione del giouinetto.

Fine dei tre primi Canti del Dandolo.

IN VENETIA,
M D XCIIII.